



6

25-d

69



Bibliotheca
Coll. Rom.
et. Jesu

II. 16. f

1177
II
19
B

~~II
19
B~~

~~1177~~

20



D. $\frac{S}{L}$

2

CELIA

DI

ANTONIO VINITIANI

In Latino fedelmente tradotta

Dal D.D.

FRANCESCO BARONIO

Manfredi

Dedicata

AL SIG.D.BERLINGHERO GRAVINA
de Cruyllas, e Requens.



In Palermo, per Alfonso dell'Isola, Stam-
patore Camerali 1645.

Imp. Salerno V. G. Imp. de Denti P;



STATE OF NEW YORK

IN SENATE

JANUARY 18, 1901

REPORT

OF THE

COMMISSIONERS OF THE LAND OFFICE



ALBANY:

WEDDING

Printed by the State Printer, Albany, N. Y.

1901

Price, 50 CENTS



A L S I G N O R

D. BERLINGHIERO GRAVINA

Cruyllas

D E R E Q V E S E N S .

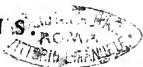


L presente componimento, Signor mio D. Berlinghiero, nacque di Padre grande, perch'egli si è Principe de' Poeti Ciciliani, Antonio Vinitiani. La Materia, che presenta al Mondo sotto l'ombra del favoreuol suo nome, è un ben bello, e quasi celeste insingimento, **C E L L A**, nominato, ma argutamente disposto, seminato di eruditioni, ed abbellito del Vero stile paesano. Le argutie, che scocca, ordinarie non sono, perche vibrata dall'arco di un ingegno pellegrino. E ammirabile la disposizione, perche rara, perche

non

D. BERLINGHERIO GRAVINÆ
Cruyllas

DE REQVESENS



OPUSCULUM

Hoc opusculum, D. mi Berlingherie,
ex magno Patre prognatum; sci-
licet ex Siciliensium Poetarum
Principe, Antonio Vinitiano. Oblata Uni-
cuique Academia sub auspice tui nomi-
nis Umbra materies, singulare quidem,
ac propè diuinum inuentum, CAELIA,
appellatum; sed planè argutè dispositum,
eruditione refertum, & Vera loquendi
ratione, qua seculi utuntur, illustratum.
Præter naturæ ordinem acumina, quia
ex peregrini ingenij fonte profecta. Mira
dispositio, quia noua, quia rara. Nihil
A 2 denique

non veduta giammai. Niente in somma vi è, che grande non sia in questo componimento. L'Autore, la Materia, l'Argutia, e la Disposizione è grande. Grande anche oggi giorno si mira, e si ammira, perche si appoggia a soggetto ben grande e per il fenno, che mostra, e per il nascimento, che spompa. Se attendi l'età, è ben di figliuolo, ma la maturità di Vecchio. Da lui ogni leuatura è lontana, perche tutta la prudentia accoglie nel seno. Il giuoco al presente stato conuenevole è bandito, perche mostra nel semblante la gravità di tanti Eroi, che o dal Padre, o pur dalla Madre si riguardano. Grandi tutti nel Vero, de quali V. S. è un Vero compilato, ed un perfectissimo ridotto. Vorrei ora quì mentiona-

re

5

denique in hoc suscipitur opusculo, quod magnum, quod egregium, quod admirabile non sit. Auctor, Materies, Acumen, Dispositio supra communem Hominum aleam posita. Enim verò vel hodierna luce demiramur hoc magnū, quia & Magno Equiti prudentia insigni, & ortu conspicuo, innititur satis. A Etatem si contēplere, Pueruli quidem, si maturitatem, senis auum. Omnis ab eo leuitas exterminata puerilis, quia prudentia dote praediues. Lusus huic etati fortè conueniens, amandatus, quia tot Heroum ex Patre, tot Dynastarum ex Matre in huiusce ore singularis grauitas, quasi quoddam lumen elucet. Omnes enim uerò conspicui, maximi: quorum omnium tu quidem Unus, & quidem Verè Una omnium voce praedicaris epilogus. Vellem hoc ego loco recen-

A 3 sere

re quel gran Pino, quel gran Giacomo Grauina figliuolo, e Padre, Secretarij ambendue del Re Martino; ed ambendue Baroni di Palagonia, e di Belmonte; ma e di Vantaggio: perche di questi a bocca piena ne parlano le Storie. La cui Virtù, cioè a dire di Giacomo, fù sì riguardeuole, si accetta, e sì grande, che per lo spatio di anni quattordici, passato già di questa a miglior vita il Re Martino, insieme colla Vedoua Reina Bianca gouernò parecchi Regni con la Sicilia in modo, che non solamente creò sempre a Messinesi il lor Straticò, ed alla Repubblica di Palermo il suo Pretore; ma ancora cell' autorità medesima nominò i Vicerè di Sardigna, di Barcellona, di Valentia, e di Aragona. Il richiamar quel Carlo nepote, ed erede del valor del Nonno, e della

*serē Magnum illum Pinum, Magnum
 itidem & illum Iacobum Grauinam
 Martini Regis a Secretis. Utrumquē,
 utrūq; Palagoniæ, ac Belmontis Baronem
 ac certè superuacaneum, cum de horum
 laudibus omnes omnium Historicorum
 voces non conticescant: cuius, Iacobi sci-
 licet, virtus sic conspicua, sic grata, sic in-
 gens, ut quattuordecim annorum inter-
 uallo, Martino iam Rege denato, una
 cum Regina Blanca superstite aliquot
 Regna cum Sicilia administravit, ut nō
 solū Messanæ singulis quibusq; annis Stra-
 tegū præfecerit; Panormitanæ verò Reip.
 creauerit Pratorē suū, sed eadē etiā aucto-
 ritate in Sardinia, Barcinonē, Valentiā,
 et Aragoniā Proreges ablegarit. Abs re pro-
 fecto est Magnū illum Carolū nepotē, &
 Haredē virtutis Aui Clarissimi, et animi*

la generosità del Padre; non parmi neces-
 sario, mentre ed oue nasce, ed oue muore
 il Sole, il nome di Carlo ampiamente
 risuona; il quale rauuisato dal Re Ferdi-
 nando, che'l gran Turco staua per scio-
 gliere, e veleggiare a danni di Sicilia,
 mostrò tanta prudentia, e Valor cotanto,
 che non si vide in niente offeso, in niente
 danneggiato il Regno. Passo ora sotto silē-
 tio Vassallo nepote di Carlo o gouernando,
 o pur armeggiando; la cui Virtù maschi-
 le, e guerriera han le penne altrui facon-
 damēte lodate in guisa, che han fatto am-
 mutolir affatto le trombe degli eminenti
 Storici, e de' qualificati Scrittori. Non vo-
 glio scriuere o di Antonino Barone della
 Canzeria, figliuol di Vassallo, o di Giro-
 lamo prima Commendatore, e poi Gran
 Croce della Religione Gerosolimitana fi-
 gliuo-

magnitudinis Patris inuictissimi aut illustrare dicendo, vel insignire scribendo, dū

..... Qua sol utrumq; recurrens

Aspicit Oceanum ,

Caroli nomen sonet, qui ab Rege Ferdinādo certior factus Turcarū Regē quam primū soluturū, ut maritimā Sicilia orā vel diriperet, vel ferro, flāmisq; vastaret, ita se nauū prebuit, ac strenuū, ut nihil omnino sit passū Sicilia Regnū ea decursione iactura. Omitto hic, & facile patior sileri Vassallum Caroli nepotē vel Urbes moderantem, vel secundo Marte pignantem; cuius martialis virtus sic euehitur, sic celebratur, ut Historicorum, Scriptorumq; lituis indicium ubiq; silentium. Nolo hic aut Antonini Canzaria Baronis Vassalli Filij, aut Hieronymi primū Commendatoris, tum ad eū dignitatis gradū, qui cōmuniori vocabulo

gliuolo di Girolamo Barone di Palagonia
 nepote di Carlo, perche di quello eccellēte-
 mente ne ragiona Carlo V. Imperadore, e
 di questo ne scriue onoreuolmente Giaco-
 mo Bosio, qual' ora corse generoso, e magna-
 nimo al souuenimento della Città notabi-
 le, cioe, della Città vecchia di Malta.
 Ne posso quì sollemnizzar la virtù di Vin-
 cenzo fratel di Girolamo, perche stracco la
 penna; il quale in tutti i carichi guerrieri
 a lui cōferiti dall' Imperador Carlo Quin-
 to dispiegò sempre sì particolar grandezza
 di animo, che si appalesò sempre verissimo
 erede de' maggiori suoi; ed inuogliò l'Impe-
 radore in guisa, che onorar il volle cō'l pri-
 uilegio di real soldato; accioche colui, che
 racchiudeua nel cuore spirito reale, e ge-
 neroso; spompasse anche nel di fuori l'o-
 noreuolezze douute, e l'insegne reali.

Vorrei

cabulo, Gran Croce, nominatur euecti Hieronymi Filij Palagonia Baronis, Carolique nepotis militare, egregiamque virtutem commendare scribendo; Vanus .n. labor, lucubrationes itidem & Vanæ; de illo .n. satis egregie Carolus Quintus proloquitur Imperator, de hoc vero rectissime Iacobus Bosius, cum hic mascula virtute insignis ad ferendas Notabili Vrbi, hoc est, Vrbi Melitensi Veteri suppetias aduolauit. Nihil hic de Vincentio Hieronymi Fratre, qui planè in omnibus, ijsque arduis prouincijs sibi ab Carolo V. Imperatore demãdatis ita se gessit, ut a suis se maioribus omnino nõ degenerarit; itaque hic rebus præclare gestis Imperatoris animũ iusti rerũ aestimatoris accendit, ut eũ regij militis honore lustrarit; ratus scil. ut is, qui regios, masculosque spiritus alebat in pectore, virtutis signa, regiũque in-
 signe

Vorrei qui riporre nel catalogo di canti
 mentionati Eroi Giouanni figliuol Ma-
 iorasco di Girolamo Primo di questo no-
 me, o Girolamo Marchese di Franco-
 fonte figliuol di Giouanni, o Ferdi-
 nando, o Sancio, o **F A B R I T I O**
 Auolo di V. S. tutti figliuoli del Mar-
 chese Girolamo, ma dal grido comu-
 ne vien ritardato l'inchiostro, perche
 questi tutti sono di virtù sì grande,
 di meritò sì eccellente, e di qualità
 sì eroicà, che non dimandano o pen-
 na, che scriva, o lingua, che parli.
 Di questi V. S. viene per linea pater-
 na legitimo, ed immortal' erede, co-
 me anche per materna successor tu sei de'
 generosi spiriti di quel gran Calcerano de'
 Requesens Padre di Luiggi Primo di que-
 sto nome; del quale nata Stefania, e casata
 col

signe præferret. Vellem in tot Heroum al-
ban, Ioannem Hieronymi maiorem natu
huiusce appellationis primum, aut Hiero-
nynum Francofontis Marchionis filium,
aut Ferdinandum, aut Sancium, aut
F A B R I T I V M *auum tuum, Hie-*
ronymi Marchionis liberos omnes, coopta-
re, sed præpeditus una omnium voce,
consisto, cum hosce omnes horum om-
nium singularis, ac propè diuina virtus
ad apicem vera gloria, veraque nobilita-
tis euexit. Hi enim omnes sic virtute,
sic rebus gestis, sic fama ubiq; personate
celebrantur, ut vel scriptore, vel voce,
encomiaste non egeant. Horum ergo om-
nium tu verus hares, ut verus heros; sicut
itidem ex matre successor Heroum, Calce-
rani scil. de Requesens Aloysij hoc cogno-
mèto Primi Genitoris, ex quo nata Steph-
nia

col Commendatore Maggiore D. Giouanni Zunica, il figlinolo detto Luiggi, deposto il cognome di Zunica, e preso quel di Requesens diede un gran saggio della sua singolar prudentia, che rapì incontanente l'occhio dell'Vniuerso; Calcerano II. Conte di Palesmos, di Triuento, di Auellino, e Signor della Città di Rubbo; ed in ultimo Berlinghiero, il quale di raro valore, e di animo generoso spiegaua nel sembante le fattezze, e serraua nel cuore la magnanimità del Genitore. Questi Maggiorduomo del Re di Aragona ammogliato generò Luiggi III. Capitano Generale della squadra di Cicilia, il quale a ueduta dell'Isola della Pantellaria, secondo rapporta il Zurita, attaccando valorosamente la battaglia con tredici Galee sotto la condotta di Araiz Soliman famosissimi.

nia ab Maiori, ut aiunt, Commendatore
 D. Ioanne Zuniga est ducta in matrimo-
 niū; cuius planè filius Aloysius, deposito Zu-
 niga cognomēto, ac de Requesēs suscepto, sic
 præbuit peculiaria quædā suæ prudentiæ, ac
 virtutis argumēta, ut totius orbis terrarū
 oculos in se dūtaxat unū cōverterit; Calce-
 rani II. Comitum Palesos, Trinēti, Auellini,
 ac Ciuitatis Rabbo Domini; ac demū Ber-
 lingherij, qui præcipuæ virtutis adolescēs
 vultu, oculisq; patris præferret indicia, eiusq;
 magnanimitatē animo cōseruaret. Hic Regis
 Aragoniæ Architrclinus ex ducta uxore sus-
 cepit Aloysiū II. totius Siculæ Classis Præse-
 ctum, mira bellicæ virtutis laude præstan-
 tem, ac singulari prudentiæ dote pollentem;
 qui in Cosyræ Insulæ conspectu, ut auctor
 est Zurita, cū tresdecim turcicis triremib⁹,
 Duce Araiz Solyman Pyrata nobilissimo
 signa

sissimo Corsale tre ne mise a fondo, quat-
 tro in fuga, e sei fece prigioni. Corse di sè
 nobile, e segnalata vittoria la fama, cor-
 se anche il grido di Luiggi nobilmente
 generato, ed ammogliato con Isabella
 Tagliauia, ed Aragona figliuola del Con-
 te di Castelueterano, hebbe da questa no-
 bilissima consorte Berlinghiero II. il qua-
 le non solamente General Capitano della
 squadra di Sicilia, ma ancor Castellano
 di Castell' amare Caualiere, conforme scri-
 uono alquanti, di rara prudentia, di sin-
 golar accortezza, e di soprahumana gene-
 rosità di cuore. Ne di minor virtù, e gran-
 dezza di animo si vide nel Teatro del
 mondo Francesco I. di questo nome fi-
 gliuolo di Berlingherio, il quale, defunto
 il Padre non senza uniuersal cordoglio,
 appena toccado l'anno decimosesto dell'età
 sua

*signa contulisset, strenuèq; certasset, tandem
 tergeminas in mare demersit, quaternas
 vertit in fugā, senas incredibili cū sui no-
 minis laude deprehendit, captiuasq; duxit
 in triumphū. De tā nobili præclaraq; victo-
 ria fama percrebuit, de Aloysij itidē nobi-
 litate et fama percrebuit, qui Isabellā Ta-
 gliaviā, et Aragoniā Comitis Castriue-
 rani filiā pari sibi nobilitate despondit, ex
 eaq; Berlengheriū suscepit, qui planè nō mo-
 do totius sicula classis præfectus a Rege crea-
 tus, sed etiā Castellī mari incubātis Ductor;
 Eques enim uero, ut plerique testātur, ra-
 ra prudētia, intelligētia singularis, ac ma-
 gnanimittatis propè diuinæ. Nec certè mino-
 ris animi, dispari q; virtutis Equitē Fran-
 ciscū I. Berlingherij Filiū in terrarū orbe
 suspexit antiquitas, qui sūmo cū bonorum
 omniū dolore Patre mortē obeunte, sextum*

B

supra

sua (General Capitano della Squadra
 di Sicilia D. Giouanni Cardona suo Zio)
 si crea Governatore. Capitano di una
 principal Galca, la Militia, e maritato
 questi a Pietra de Peralta Baronessa di
 San Giacomo sorte quel nobile, ed onorato
 Cavaliere D. FRANCESCO DE RE
 QVESENS secondo, il quale di giorno,
 e di notte tempo considerando seco le pro-
 dezze operate da' suoi maggiori, ed acceso
 dall'esempio di tanti nobilissimi Eroi suoi
 antenati, nel 1608. mentre governaua
 general Capitano la Squadra di Napoli il
 Marchese di Santa Croce, determinò an-
 dar all'espugnatione della Città di Ara-
 ce soldato venturiere. Qui è di mestieri
 far pausa alquanto, e passar sotto silenzio
 l'eroiche attioni in quella giornata da
 Francesco operate, mentre ad una mag-
 gior

supra decimum annū cum attigisset (Uni-
uerse classis sicula eius Patre D. Ioanne
Cardona prefecturam exercente) Triremi
dumtaxat uni, & precipue quidem om-
nium consensione præsicitur. Hic, cū Pe-
tram de Peralta S. Iacobi Baronissā du-
xisset uxorem, præclarū illū, insignemq;
Equitem FRANCISCVM DE RE-
QVESENS hac nomenclatura secundū
sortitus est filium, qui cum dies, noctesq;
res à suis maioribus præclarè gestas secum
animo cogitasset, egregio tot Heroum suc-
cessus exemplo 1608. Marchione S. Cru-
cis Duce totius Neapolitane Classis Præ-
fecto, ad Aracis Ciuitatem vel expugnā-
dam, vel perdendam nullo stipendio affec-
tus accessit. Hic aliquantisper consistam
est necesse, ut præclara quæq; facinora ab
Francisca edita silentio præmittā, cum

gior d'ogn'altra più nobile, e più riguar-
 deuole si affretta la penna. Conciosiache
 Francesco solo fra tanti Valorosi Capita-
 ni, e fra tanti onorati Campioni scelto, si
 mandò ad appiccare alla porta del Castel-
 lo, quel guerriero strumento, che le mura-
 glia abbatte, e Pitardo comunalmente
 si chiama. Attione quanto singolare, tanto
 allon' contro pericolosa, e gloriosa. Onde,
 fornita già la giornata, di mille glorie
 auolto ritorno al Regno di Nauarra
 gouernato dal Vicerè D. Giouanni Cardo-
 na suo Zio; oue coraggioso, e magnanimo
 offerse alla Maestà Cattolica co'l sangue
 la vita, accioche o ritenesse la gloria, o
 dilatasse l'Imperio del suo Re, Signore, e
 Monarca di Spagna. Lascio ora quì ram-
 mentare tanti Capitani generali di arma-
 te nauali, tanti espugnatori di Africa,

tan-

profecto ad maiora tempus me Vocet, vel
 certe non ad disparia festinet oratio. Illud
 unum hic proponendum, hic exponendū.
 Unus n. Franciscus ex tot, tantisq; stre-
 nuis militibus, Ducibusq; Veteranis elec-
 tus ad aeneum instrumentum tormenta-
 rio igne fatum Castello mari incubati ad-
 movendum. Opus sane singulare, sed mil-
 lenis refertum periculis, sed & millenis
 Vere gloria insignibus illustre, gloriosum.
 Quare, absoluto iam praelio, centenis am-
 plicatus honoribus in Regnū Navarra se
 cōtulit ab Ioāne de Cardona eius Patruo
 Prorege administratū; obtulitq; se Hisp. ac
 Siciliae Regi ad labores in bello, quod a Gal-
 lis parabatur id tēporis, exantlandos, san-
 guinemq; spargendū ad Regis dignitatē vel
 retinēdā, vel ad eiusdē imperii gloriā am-
 plicandā. Hic Sileo navalis classis Praefec-

B 3



tanti Commendatori di Castiglia, tanti
 Grandi di Spagna, tanti Ambasciadori
 de' Pontefici, tanti Vicerè di Sicilia, e di
 Napoli, ed in somma tanti Governatori
 di Milano, e di Fiandra, de' quali, per-
 che V. S. si è vero, e presente Prototipo,
 quì mi fermo, e godo di tanti eminèti sog-
 getti in un sol soggetto compilati, ed epi-
 logati. Onde si potrà dire, che nell' animo
 di lui vi sono impresse le qualità non
 solo di questi mentionati Eroi, ma anco-
 ra della Signora Donna Giouanna sua
 Madre, e del Signor Don Francesco suo
 Padre, e del Zio D. Girolamo Principe
 Grauina. A tanto dunque soggetto appog-
 giato il mio componimento spera entrar fe-
 licemente l' Accademie dell' Vniuerso (tan-
 to mi promette la Croce, gloriosa insegna
 della Profapia Cruyllas principio di ogni
 felice

Etos, Expugnatores Africa, Castellę Cōmē
 datores, Hispanię Magnates, Pōtificū Ora
 tores, Vtriusq; Sicilia Proreges, ac demum
 Mediolani, ac Flādię Gubernatores; quo
 rū omniū cū tu quidē vnus Videaris epilo
 gus; hic cōsisto, fruorq; tot Heroas in vnū,
 quamuis exiguae etatis Heroē, iure trās fu
 sos. Quare dici optimo iure potest nō horū
 modo Heroū, sed & D. D. Ioānæ Frācisci
 de Requesēs, et Catarinę Migliazzo filię,
 ac D. D. Frācisci, Fabritii, & Cōtissę Gra
 uinę filii Parentū tuorū, quos eternū seruet
 Deus, ac Patru; Hieronymi Grauinę Prin
 cipis, Virtutes, moresq; in tui vnus ore, uul
 tuq; preluere. Tanto itaque Męcenati sa
 crum hoc opus poematiū sibi certō persua
 det in omnes omnium orbis terrarum Aca
 demias bona alite peruasurum (hoc spōdet
 & Crux, Cruyllas in signe gentiliū vni

B

A

uer-

felice auuenimento, ed esser con plauso
 uniuersale da ciascheduno riceuuto, ed
 accolto nel seno. Non teme punto il dente
 del Critico, mentre gli è fauoreuole il Cie-
 lo, ed amica la Stella. Niente pauenta
 gli Aristarchi, mētre ha più Rocche arma-
 te alla sua difesa. Camina sicuro, perche
 uiue sotto il patrocinio delle Stelle. Riposa
 sotto l'ombra di tante Torri, che gli pro-
 cacciano aura suauedi protezione tran-
 quilla. Sarà guida la Stella, difenditrice
 la Torre. Non gli potrà cagionar danno
 da Terra, mentre lo spalleggia il Cielo. Ne
 danneggiar l'inimico, mentre sarà V. S.
 sù la Rocca della sua gentilissima prosapia
 Materna fedel Custode. Mi prometto,
 che tutti i Poeti correranno in questa ca-
 nicolare stagione ad udir carolare il Ci-
 gno del Vinitiani. Diletta l'aura, che
 spira

uersa fortunatę rei et inchoamētū, et incre-
 mētū) cōmuniq; omniū acclamatione, plau-
 suq; ab omnibus literas humaniores proficē-
 tibus excepturū. Haud Criticum perhorre-
 scit, dū ij obsecundat et Cælum, fauet &
 fidus. Aristarchos nō timet, dū Arx muni-
 ta nō Una animū creat, tueturq; Tutissime
 incedit, quia sub Stella patrocinate proce-
 dit. Sub tuta Castellorū Umbra placidissi-
 mē cōquiescit, quę aurā huic tutelarē diēs,
 noctesquē pollicetur, ac spōdet. Stella itaq;
 Dux, Arx tutelaris. Ij planē nihil dāni fe-
 ret mundus sub cęlo amicioire. Nil hostis:
 sub te potēiori Custode, qui in Arcium tuę
 ex Matre familię coronide collocatus Vi-
 gil ab hostiū excursione defēdis. Vnū illud
 certe mihi persuadeo, nec planē abs re, Sici-
 lię ses oēs Apollini sacros, hoc tēpore, quo tēpo-
 re Syrius Urget canis, ad excipiēdas Cygni

An-

*Spira dal cielo, Alletta l'ombra, che par-
torisce la Torre. E nel giorno dall'ombra
sospinto, e nella notte dallo splendor della
Stella invitato si ascolterà dolcemente
cantar questo bel Cigno non men le sue
usate canzoni, che gli Entomi della sua
nobilissima famiglia. Bacio a V.S. le ma-
ni. Palermo 15. di Luglio 1645.*

Di V.S.

Servidore Affectionatissimo

Francesco Baronio Mamfredi.

*Antonij Vinitiani Voces occinentis aduo
 luros. Quę perflat, cęli aura delectat ;
 Quam Arx parturit, oblectat & Umbra.
 Umbra, dum Sol est, Cygnum monet ,
 Stella lux, dum nox est, mouet, Ut non
 carmen vsitatum modo , sed & nobilissi-
 me tuę familię laudes occinendo nõ conti-
 cescat. Vale, ac salue. Idibus Iulij 1645.*

Dominationis Tuę

Seruus Addictissimus

Franciscus Baronius Mamfredi

172

... ..
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..
... ..

... ..

... ..

... ..

28
C E L I A

D I

ANTONIO VINITIANI.



Di l'ala manca vna sua pinna Amuri
Mi desi vn iornu, e poi mi diffi, scriui.
Spantatu iu ci rispusti, vndi ft' honuri?
Iddu suggiunsi, a tia tantu si diui.
Iu replicai, di chi mi fai faguri,
S'a tutti di duluri paxi, e ciui.
Illu conclusi, sji lu miu scritturi;
Ch'à fama pri sta via Vogliu, ch'arriui.



Mi Puer è leua pennam Cythereius ala
Obtulit; hæc scribas, sic ait ore, velim.
Obstupui: cur tantus honos, hæc verba loquutus
Addidit hæc paucis, hic tibi dandus honor.
Dixi ego, permagno tu me dignaris honore,
Si tu animis hominum sæua venena paras;
Ille ait hæc tandem, mihi sis tu scriptor vbiq;
Ita tibi ad laudes semita munit iter.

L'OS

C E L I A:

L'Origi a la Canicula s'inclina
 Liorni opposti a lu chiù forti ièlu;
 E l'Elefanti a la Luna non china.
 Fa riuerentia cu gr' affettu, e zelu.
 E l'Elitropiu si gira, e camina,
 Comu è lu cursu di lu Diu di Delu;
 Iu chi farro cu vur cosa diuina,
 Mia Stilla, Suli, Luna, anzi miu Celu?



In ogni locu m'imaginu, e cryu
 Pri miu cunfortu ritruuarcia tia,
 Ma quandu, ohime, m'addugniiu poi, e m'auuiu
 Cosa nun trouu, chi comu tia sia.
 Pirchi si pir l'ardenti, e gran disu
 Ka, e lla mi fingiu chilu chi vurria;
 Sai chi su tutti li cossi, chi viuu?
 Figura tua di terra, e tu la Dia.



Anima traugliata, chi nun fai
 Chi sia ripostu, e sala ti mulesti,
 E comu Euripu vugli, scurri, e vai
 In autu, in baxu, in mezzu, tardu, e preffi.
 Anzi vndi mancu su, lla sempri stai,
 Et vndi sempri su, lla mancu resti.
 Füss in tutt'alma, pirchi pingandu hai
 Lu beni supra lu manu almu, e celesti.

Syrius

Syrius vt cælo Canis extat, Orygis adorat,
 Cum nimio irradiat lux inimica gelu.
 Et sua non Elephas complementem cornua Lunam
 Summo totus humi stratus honore colit,
 Atque Heleotropium sese versatque, mouetque,
 Vt cursum ætherio in tramite Phœbus habet.
 Ecquid agam tecum cæli ò diuina propago,
 Mi mea Stella, meus Sol, mea Luna; Polus;



Quous ipse loco tacita sic mente Voluto
 Visere te, cor vt gaudeat vsquè meum.
 Sed quando, heu, video, post & sat nosco, superq;
 Nil tibi, quod se oculis obijcit, est simile;
 Nam desiderio, quod me versatque, coquitque,
 Atque huc, atque illuc fingo, quod ipse velim;
 Vin' callere satis, quæ sint hæc qualia cerno?
 Terrea forma tua est; Ipsaq; diua poli es.



Angores mens passa graues, ignaraq; prorsus,
 Quid fit forte quies, sola dolore iaces.
 Ac velut Euripus ferues, refluissetque, petissetque
 Qua celer astra, & qua Tartara tarda subis.
 Quin vbi vix gressum figo, illic vsq; moraris,
 Atque vbi sum vsquè, illic sistis, & ipsa minus.
 O vtinam totus mens essem: mente reuoluens,
 Quod cælo inspicitur, tu colis vna, bonum.

Su xhiammi occulti, e ntridichi tormenti,
 Killi, ch'alcuni tennu pri mia spaffi.
 Cui nun cridi, ch'iu canta pri l'azzenti?
 Ma è la virtuti, chi sicca, e disaffi.
 L'amara Babalucia mai si fenti,
 Poi ntra lu focu pari chi cantaffi.
 Cuffi ntraueni a l'amanti scuintenti,
 Lu focu l'ardie pari, ch'exalaffi.



Siimi a posta tua crudili, e dura,
 Chi s'in tia l'odiu, in mia l'amuri crixi,
 Pur hal di mia nun facciu chi di cura,
 Pirchi secretamente mi cumplixi.
 E binchi affenti sia la tua figura,
 B'auanti l'occhi mei nun mi spirixi.
 E suspittari mi fai ad hura, ad hura,
 Ch'in tutti cosi ancora tu nfluixi.



Quandu Tiranna a casu ti placissi
 Di fari di mia fissu nutumia,
 E carni, e sangu, & ossa mi vidissi,
 Pri satisfattioni tua, e mia,
 Iu letise tu cuntenti ristirissi,
 E satisfatta la tua Chirurgia,
 Pirchi di parti, in parti seupririssi,
 Chi tu s'ingrata, & iu moru pri tia.

Fax arcana mihi est, arcanaquæ pæna, dolorquæ
 Quæ mea non nemo gaudia vera putat.
 Equis non credat me carmina fundere signis?
 Sed mea vis certè est, quæ penitus refluit.
 Infelix Cochlea haud vnquam dat ab ore querelas,
 Post visa accensis hæc cecinisse focus.
 Hæc patitur, Veneris qui consecratur amores,
 Ardet & in flammis visus habere iocum.



Vt tibi, Nympha, lubet, mihi tu crudelior esto,
 Si tibi sæuities, mi quoquæ crescit Amor.
 Sed tamen haud parux de me tibi, nescio, curæ est,
 Perficis arcanis nam mea vota notis.
 Et tua mi quamquam pulcherrima distat imago,
 Hæc tamen ex oculis non abit vsq; meis.
 Et facis, vt secum mea mens quandoquæ voluter,
 In rerum te omnes reperere posse sinus.



Cum tibi crudelis forsân mea Nympha placeret,
 Lustrare hæc te oculis viscera velle tuis:
 Et carnem inspiceres, nec non atq; ossa, cruoremq;
 Vt mihi tu faceres, ac tibi, Nympha, satis.
 Lætior ipsa fores, lætus simul ipse viderer,
 Et medica hæc esset ars tua facta satis.
 Ipsa minutatim lacerato in corde videres
 Te ingratham, & causa me periissè tui.

C

Ogni

Ogni tua crudeltati m'inuenena
 Vipera bella mia per fin'a l'vgni,
 E pri contrariu m'allegra, e serena
 Chi cu lu to venenu ogn' autru scugni.
 Ma timu a lu po poi, a l'ultima scena,
 Di la mia vita, chi affattu nun scugni,
 E nun diuenti contra di mia Hiena,
 Chi mancu fattu terra mi pirdugna.



Fammi vna litra Amuri, a cui mi sdinga,
 Tuttu lu statu miu facci a sapiri,
 Sia lu to dardu pinna, chi ci singa
 Ad vnu, ad vnu tutti li martiri.
 Carta lu cori miu, li lagrim'inga,
 E veloci curreri li suspiri.
 Di, chi a lu mancu ndi mustra vna 'n singa,
 Si si cuntenta di lu miu muriri.



Chista vitturiosa mia nimica,
 Chi di lu mali miu triunfa, & exulta,
 Forz'è ch'ad amarla li mei voghi inchica,
 Pirchi la tegnia 'n mezzu l'alma sculta.
 Illa tal xhiamma in pettu mi nutrica,
 Chitanu chiù m'offendi, quantu è occulta.
 Iu l'amu, e l'amira poi in forma antica
 Lu nudu spirtu, e la carni sepulta.

Nym.

Hæc tua barbaries spargit per membra Venenum,
 O mea tota animo vipera pulchra meo.
 Lætities contra gignit, mentemq; serenat,
 Quod tua vipereum quodque venena fugant.
 Sed vereor, vitæ extremo deperditus actu,
 Ne te tu penitus præcipitem eycias:
 Et rabiem ostentes in me crudelis Hyenæ,
 Quæ mihi nec parcas, cum teget ossa lapis.



Fac mihi epistolium, quæ me contemnit, & odit
 Dulcis Amor, scribe ex ordine, quæ patior.
 Qui satis edoceat, calamus sit missile telum,
 Singula quæ noctu damna, diuque fero:
 Missæ atramentum lacrimæ, pectusq; papyrus,
 Nuncia sit velox pectoris aura mei.
 Dicit, ut hæc tandem signum mihi proferat Vnū,
 Si me tam lenta morte perire iubet.



Nympha cupidineo, quæ me in certamine vincit,
 Hæc gestire malis sat benè visa meis.
 Cogor, ut ipse suum consecrer lætus amorem,
 Hæc etenim mediæ in pectore sculpta viget.
 Ipsa meis tot alit flammærum incendia fibris,
 Quæ magè me ledunt, quo magè clausa manent.
 Hanc peramo, & verè prima sub imagine amabit
 Spiritus ossa carens, & cumulata caro.

Poichi lu focu to nun purrà chiu,
 Chi cinirì farrà st'ossa scuntenti,
 Sarrò sempri custanti, e comu su,
 E nun mi mutirà la morti a nenti.
 Chi si ad vn Templu di Giunoni, fù
 Cinniri ad acqua immobili, & à venti:
 Chiù gran firmizza in mia pruirai tu,
 In alma, in corpu, presenti, ed assenti.



Iu st' di lu miu cori sepultura,
 Ch'in fronti ha st'epitafiu dulenti:
 Chistu s'ruendu ad vn'ingrata, e dura
 Superau quattu Dei li chiù potenti.
 Cupiddu in l'armi, ch'appi in pettu ogn'hura,
 Nittunnu in l'acqua di l'occhi currenti,
 Vulcanu in xiammai, & in continua arsura,
 Et in sospiri d'Eulu li venti.



O si spinta di colara, o di stizza
 Cu li manuzzi toi mi maltrattassi,
 Et iu si (nun sia mai) fussi sulfizza
 Pri puru istintu, chi ti murrucassi.
 Quantu si satiiria la tua firizza.
 Supra di mia, s'à posta tua sburrassi;
 E quantu poi farrìa la mia alligrizza,
 Chi cula morti mia ti risanassi.

Quan-

Quandoquidem tua seua magis non flama valebit
 Atque hæc ossa suo restituet cineri:
 Semper vt ipse fui, constans ero semper vbiq;
 Nec mentem inuertet mors, animumq. meum.
 Si cinis illustri quondam Iunonis in æde
 Æoliis firmus flatibus ille fuit;
 Firmior en ero, vel te certè Iudice, posthac
 Viuamq. aut obeam, sim prope, simq. procul;



Sum cordi miser ipse meo ferale sepulchrum;
 Quod mæsta hæc prima carmina fronte refert.
 Hic dum crudelis Nymphæ seruiret amori,
 Quattuor est visus exuperasse Deos.
 Et puerû Veneris, quæ habuit sub pectore, in armis,
 Neptunumq; vndis, quas dedit ex oculis.
 Vulcanum in flammis, quæ sat præcordia torrent;
 Et multo ventos Æolios gemitu.



Vel si mota odio, vel si exagitata furore
 Inferres manibus mi fera damna tuis;
 Stellio quod si essem (auertant cæliastra) tibiq;
 Vt quodam instinctu vulnera seua darem.
 Quam tua seuities animi satiabilis esset,
 Si rabiem euomeret in caput ipsa meum.
 Et cõtra, quam magna forent mea gaudia cordis,
 Quod tu firma iterum, me moriente, fores.

Naxi in Sardinia vn'erba, anzi vn' venenu,
 Chi cui ndi gusta di li risa mori,
 Ne antidoti ci ponnu di Galenu,
 Ne d' Esculapiu incantati palori.
 Cussi iu senza rimediū terrenu
 Vnu su d'intra, e n' autru paru fori:
 Su, tuttu mestu, e mustrumi serenu,
 La bucca ridi, e chiangimi lu cori.



Cussi fusi' iu Farfalla, chi felici
 'Nmezzu lu focu si consuma, ed ardi:
 O Salamandra chi, comu si dici,
 Sta'ntra la xhiamma, la tocca, e nun s'ardi.
 E (prich' arrassu ndi staiiu) Finici,
 Chi cu lu Suli si consuma, ed ardi;
 Comu fa chiù di tutti tri' nfelici,
 Nun mi consuma, non la toccu, e m'ardi.



O Tu, o Cupiddu, o la Stella fatali
 O l'hura estrema, o la benigna Sorti,
 O di tutti vui cinqu, l'vna quali
 Bastiria dari fini a li mei torti.
 Ma tu comu nimica capurali
 Armata squatra contra di mia porti;
 E siti coniuurati a lu miu mali,
 Tu, li Celi, Fortuna, Amuri, e Morti.

Sardinia hanc herbam profert, quin imò venerū;
 Quod qui degustat, ridet, obitq; diem.
 Pharmaca non possunt docti medicata Galeni,
 Atq; Æsculapii non valere preces.
 Sic ego terrestri nullo medicamine fatus
 Ipse in corde vnus, sum foris alter homo.
 Crudelis me mæror habet, fero gaudia vultu,
 Ora mihi rident, cor mihi collacrumat.



Sic ego Papilio pennis pernicious effem;
 Qui tenuifelix vstus ab igne perit;
 Aut Salamandra forem, quæ, sic ea fama vagatur,
 Exigit in medio lætior igne dies.
 Aut, quoniam disto, quasi Plænix vnus, et idem;
 Qui Solis radio soluitur in cineres,
 Horum ego nonnetrium viuo infelicioꝝ orbe,
 Haud hanc tango, haud me destruit, ignis habet.



Vel tu, vel lascivus Amor, fatale vel astrum,
 Vel pūctum extremum, forsue inimica mea est,
 Aut omnes quinæ causæ, quarum vnica tantum
 Est sat ferre meis vltima fata malis.
 Sed quia tu me ira, atq; odio insectaris acerbo
 Fers vexilli feras in mea damna manus.
 Atq; armati omnes, coniuratiq; venitis;
 Tu, Fortuna, Æther, inuida Mors, & Amor.

Macari, poi chi voi, fari putissi
 Contra la voglia mia, chi nun t'amassi;
 E tantu beni appuntuti vulissi,
 Quantu tu stissa mi lu cumandassi.
 Forst chi quandu di tia dipindissi,
 A tia l'amari, e difamari stassi.
 Vn iornu poi tu propia m'amirissi,
 Amandu, quandu tu mi l'ordinassi.



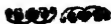
Eccu chi brama la nimica mia,
 Chi nullu m'odia, e nullu mi compata,
 Cumpatendumi alcunu pariria,
 Iu l'infelici amanti, illa l'ingrata.
 Cui m'oddiaffi, mai satisfarria
 A la crudili sua voglia ostinata.
 Sua la pietati, so l'odiu sia,
 Puru, ch'illa sia satia, iu attortu pata.



Si la 'nimica mia, quandu mi vidi
 Si fa chiù di l'vsatu culurita,
 E culuri sanguignu, chi fa fidi,
 Ch'è chilla, chi leuatu m'ha la vita.
 E comu Rea, ch'vn innocenti aucidi,
 Lu so peccatu la conuinci, e cita;
 Pri diclarari l'occhi soi omicidi,
 Ci sbruffa tra la facci la firita.

O Vti-

O vtinam, quando ipsa iubes, miser ipse valerem;
 Ne tuus inuitum me tenuisset amor.
 Nec non & tertè tantum te capus amarem,
 Ipsaq; met quantum tu mihi præciperes.
 Penderem cum forte tuis obrutibus, istud
 Seu te odisse penes, seu peramare foret.
 Me dignum tandem toto tu pectore amares,
 Sectanti quando tu mihi iussa dares.



En optat truculenta satis mea Nympha, superquè
 Nemo sit vt mi hostis, nemo vices doleat.
 Si mecum ingemeret quiuis mea damna, foremq;
 Infelix ego amans, ipsaquè grata parum.
 Quod si quis me odio premeret crudelior, huius
 Nunquam vota forent aspera facta satis.
 Olli sit pietas, olli sit & ira, furorquè;
 Illa triumphet, ego damna inimica feram.



Si mea dum placidè me Nympha inimica tuerur,
 Inficit insolito murice tincta genas:
 Sanguineus facit ite fidem color omnibus vnam,
 Hanc mihi vel misero præripuisse animam.
 Et tamquam innocuo demit quæ noxia vitam,
 Quam patrata satis culpa, scelusquè notant:
 Lumina quo factæ monstrent cædentia diuz,
 Impia sanguineas spargit in ora notas.

La mia disgratia tua disgratia fù,
 Pacentia vndi rimediū nun ci pò,
 Chi senz'hauri ormai spiranza chiù,
 Perdi ogn'vnu di nui l'intentu so.
 Sii cufanti, ch'iu quali fui, sù,
 Ne di l'effiri miu mi mutirò.
 E comu nun poi tu, n'effiri tù,
 Accussi nun pozz'iu n'effiri tò.



Nbatula a darmi morti ti lambichi,
 E d'ogni modu, chi poi, e sai, m'aucidi,
 Chi tantu chiù grand'almu mi nutrichi,
 Quantu a chiù grand'imprisa mi disfidi.
 Si tuttu mi pizzii, e mi smullichi,
 Cridimi, beni miu, cridimi, cridi,
 In tanti pezzi, mullichi, mullichi,
 Vidirai lu to aspettu, e la mia fidi.



Celi, Planeti, e vui causi sicundi,
 Chi distinguiti motu, tempu, & huri,
 Chianti, Aruuli, Frutti, Xhiuri, e Frundi,
 Chiani allegri, auti Munti, e Valli oscuri,
 Ripi, Xhiumi, vui sausi, e vui duci vndi,
 Peri saluaggi, e vui mansi, e sicuri;
 Si di vui, comu di mia, nun si ascundi,
 Cuntatia la mia Donna lu miu arduri.

Offe

Offecit intriculenta mihi Fortuna, tibi què :
 Haud desperandum est, ars vbi nulla valet.
 Quod spes haud profus vtriquè affulgeat vlla,
 Vota, suusquè simul finis vtriquè cadit.
 Firma esto: qualisque fui, talisque futurus ;
 Nullaque vis flectet cor aliena meum .
 Ac velut ipsa ipsam temet non deseris vnquam ,
 Sic te ego non possum non, mea Nympha, sequi.



Mi frustra mortem intentas, frustra què laboras ;
 Quiquè potes, qui scis me, mea Nympha, necas,
 Ipsa meo tantum nutris sub pectore robur ,
 Quantum ad facta animum nobiliora vocas.
 Si totum scindas me in paruula frustra, secesquè,
 Tu mihi tu cordis pars bona crede mei :
 In tot dissectum, per paucula frustra videbis,
 Aspectumquè tuum læta, meamquè fidem .



o vos Planetæ, Cælum, Causequè secundæ,
 Sat quibus & motus noscitur, hora, dies.
 Vos Plantæ, Frutices, Fructus, Frondesq; Rosæquè,
 Mons, Valle què imæ, lætaquè Planities.
 Vos Ripæ, Fluiui, dulces, salisquè Liquores,
 Humanæquè simul, terribilesquè Feræ,
 Ni vestro, velut ista meo, se subrahite ore ;
 Dicite vos isti, quas alo corde, faces ?

For-

Forza è, ch'iu v'ama, e à chistu mi distina
 L'immensa gratia, di cui prisu fui;
 Ne sta fatali mia forti Catina,
 Rumpiri si purrà in eternu chiui.
 Chi s'vn Planeta, & vna Stilla inclina,
 Et opera cu nui, vulendu nui:
 Chi farrà d'vna machina diuina,
 Di tanti Celi, quanti siti vui.



La terrena mia Dia gloria, e Curuna
 Di quantu l'Arti, e la Natura sghizza;
 Lu Suli ha a l'occhi, a la facci la Luna,
 L'arcu a li giglia, e Cometa a ogni trizza:
 Stilli l'azzenti: e li palori, ogn'vna
 Su nettari, & ambrosia di ducizza,
 M'inuidia l'Aiiru, Amurie e la Fortuna,
 Ch'aduru in terra vn Celu di billizza.



Miraculu nun è, s'a vn sguardu lassì
 Ligati l'almi, e a mia di vita scarsu;
 Miraculu nun è, si spacchi, e cassi
 Li petti a vn risu di ducizza sparsu;
 Miraculu nun è, s'ardi, vndi passì,
 Chi Suli comu tia nun è mai parsu;
 Miraculu faria, si ti placassi,
 Ora chi prisu m'hai, ferutu, & arsu.

Cogit

Cogit, Vt ipse te amem ingens Vis, præscribit & istud
 Qui fluit ore lepos, quo benè vincit agor.
 Nec mea fatalis certè hæc, fortisque Catena
 Amplius æternum rumpier hæc poterit.
 Quod si Planetæ, quod si me deuocat astrum,
 Et mecum id peragit, quod mihi forte placet;
 Ecquid erit cæli diua de mole futurum?
 Quæquè tot astra mouet, tu quot & astra regis?



Terrestris mea Diua decus, capitisquè Corona
 Nobile Naturæ vincit, & artis Opus.
 Phæbum oculis, Phæbique suo tenet ore sororem,
 Aurea frons arcus, bina, Cometa, Coma est.
 Sidera sunt oris gestus, verbumquè loquentis
 Incundum spargit nectar, & ambrosiam.
 Hinc mi Amor, hinc Aer, hinc sors satis inuidet vni;
 Quod Cælum formæ percolo pronus humi.



Haud est prodigium, si tu dum lumina figis,
 Me vita expolies, cetera corda liges,
 Haud est prodigium, si tu ridendo recludis
 Pectora, qui risus dulcior ambrosia est.
 Haud est prodigium, si qua tu incedis, aduris,
 Nam SOL haud vnquam par tibi visus humi.
 Prodigium hoc esset placidâ te ostendere, postq̃
 Me tua fixerunt spicula, coxit Amor.

S'VN

S'vn terrestri vapuri in ayru spintu
 Lla si condensa, e fulguru diuenta;
 Quali forza criditi, chi da vn finu
 Celesti lampu di vostri occhi iu senta?
 Siccu, ardu, inronu, tornu vn homu pintu;
 L'anima findi va, lu corpu allenta;
 E si nun caju affattu mortu, e extintu,
 Lu focu, pirchi è vostro, mi sustenta.



Quantu chiù lenta, e fridda cu mia fici,
 Et a lu mio caluri vi iniicelati,
 Tantu chiù estremu arduri mi crixiti,
 Pirchia lu cori lu reconcentrati;
 Caudili puzzi l'iuernu viditi,
 Lu focu incausa, s'acqua ci sbrizzati;
 Cussi Patruna mia, cussi faciti,
 Vi criditi astutari, & allumati.



Ne Ninfa in Fonti, ne Sirena in Mafi,
 Ne Musa in Munti (o gratia a nui intenta)
 E tali, chi si pozza apparaggiari
 Cu la nimica mia, chi mi tormentata;
 E s'iu d'illa mi sogliu lamentari;
 Pri pietati ogn'homu m'accunsenta;
 Vidi, chi moru, e mi purria aiutari;
 E nun vuliti poi, chi mi lamenta?

Subj

Sublatas summo si terreus humor Olympo
 Illic concrefcit, fulgur & efficitur:
 Quam tu vim magnam mentito è fulmine credis,
 Quod iaculare tuis visa oculis, patior?
 Areo, aduro, & obftupear, pictusquè reuertor.
 Penè homo: vita fugit, languida membra iacent
 Quod si non morti occumbo, penitusq; relabor,
 Flammula, quæ viuum me tenet, ifta tua eft,



Quo vel tarda magis, vel quo tu frigida mecum?
 Visaquè fat flammis congelaffè meis:
 Hoc mage sæua meis crefcunt incendia fibris,
 Nam Veneris medio in pectore flamma viget:
 En puteus calidas brumuli tempore lymphas
 Continet, afperfis flammaquè crefcit aquis.
 Sic tu Nympha mei pars efficis vnica cordis,
 Accendis potius, quam premis ipfa faces.



Nympha nec in lymphis, tumidoq; nec equore Sire
 Vlla nec in montis vertice, Musa viget;
 Eft ea, quæ valeat formam exæquare, decusquè;
 Quod, quæ difcruciat me, mea Nympha tenet.
 Quod si me indignantem illam carpoq; querorquè
 Si pius eft quisquis, quæ loquor ipfe, probet.
 Me periiffe videt, poffetquè afferre medelam,
 Me, post abnuitis, nocte diequè queri?

Amuri, lu mortiferu to mali
 Di finta curtisia lu copri, e liti;
 A cui fai tu, ci dasti e riti, e strali,
 E focu sutta vn duci (guardu vniti;
 A mia la benda; vnd'iu fui cecu, e tali,
 Chi voluntariu curru a li firici,
 Dammi a lu mancu, pr'vna vota l'ali,
 Quantu volu a lu focu, strali, e riti.



Kista Medusa, ch'in petra mi muta,
 Pri faria la durizza sua, maramma;
 Di mia farindi cauci è risoluta,
 Ki pri focu si coci, e pr'acqua inxhiamma.
 E tali mortia duna mi s'aiiuta,
 Ki mentri mi consumu a dramma, a dramma
 Ne pr'acqua, né pri focu mai s'astuta,
 Anzi pr'intrambu dubla la sua xhiamma.



Auginta di prighierii diuersi
 Comu pri cosa, chi tinissi a scornu,
 Scaghiata, e virgugnusa si scuperfi
 La Donna mia vn vilettu, ch'hauià intornu.
 Tandulu Suli vn nouu Suli apparfi,
 E s'aggiunsi a lu tornu vn nouu tornu;
 In comu tantu splenduri sufferfi?
 Comu nun morfi? o comu in vita tornu?

In

In faustumq; tuum, nec non letale Venenum
 Obteg's efficto nectare amoris Amor.
 Illi iam callès, te rete, & tela dedisse,
 Obtutuquè tuas occuluisse faces.
 Flamina mi misero, quis lumine captus Vtroquè
 Ad sacra tela Volens, præpropèroquè lubens.
 Hoc tantum concede mihi; mihi scilicet alas,
 Ad tua quo Volitem retia, tela, faces.



Hæc me què in lapidè Vertit quasi dira Medusa est
 Ut struat aut muros, aut sibi saxa parèt;
 In niueam statuit memet conuertere calcem;
 Quæ coquitur flammis, aut vomit imbre faces.
 Anxia sollicitat sese, mortemq; propinquam
 Nunciat; ac sensim dum fluo, dum pereo;
 Hæc nequè vel lymphis, multouè extinguitur igni
 Quin duplicasse suas visus Vterquè faces.



Diuerstandem precibus conuicta, quod ipsi
 Dedecus, aut certè nil tibi honoris erat;
 Candenti mea Nympha manu pudibunda retexit
 Flamina, quæ auricomas occuluerè comas.
 Tum medio Phæbum detexit Phæbus olympo,
 Splendidiorquè dies auxit in orbe diem.
 Qui tantum passus disticti luminis? & qui
 Haud obii? aut vitæ limina cur repeto?

D

Qua-

Quali mischinu mia, quali rimasi
 A la spartenza tua dughiusa, e scura?
 Comu imagini in acqua, o in specchiu trasi,
 E mentri c'è presenti sulu dura.
 Cussi pozzu dir'iu Donna, chi quasi
 Mi penetrau la bella tua figura;
 Sparendu poi mi ruppi affattu, e spasi;
 Ne cosa bella vitti chiù da l'hura.



Dimia lu cori in secretu si doli,
 Di mia, chi culpu, ch'illu si turmenta;
 Ch'amu, a cui mai firmizza hauiri soli,
 E cumia vn primu mobili diuenta.
 Ne pozzu diri Amuri cussi voli,
 Lu stissu Amuri ancora si lamenta;
 Illa è lu celu; Amuri, & iu li Poli;
 Fermi iu, & Amuri: & illa mai n'abenta.



Iu puru tornu di nouu à prouari
 La lanza, chi firiu, si mi sanassi;
 Speru, chi iuirà stu riscontrari,
 O sana, o mora ad vnu di sti passì;
 S'iu sanu, illa ci veni a guadagnari,
 Comu è cui in vita ad vn mortu turnassi;
 Si moru, iu mi porrò ben gloriari,
 Chi tali Micidara m'ammazzassi.

Qua

Qualis, me miserum, qualis miser ipse remansi,
 Te mea luminibus Nympha abeunte meis?
 Ac veluti lymphis, speculoque insistit imago,
 Et quæ dum præsens sistere conspicitur.
 Sic ego iure quidè possum, mea Nympha, profari;
 Cor tua peruasit pulchra figura meum.
 Me fugit, postquam in tenues euauit auras,
 Nil vidi ex illo tempore candidius.



De me conqueritur cor imo in pectore, de me,
 Est mea tota quidè culpa, quod hoc patitur;
 Nam peramo, quæ sola loco non sistit in vno,
 Ac mecum vt primum mobile munus habet.
 Haud possum effari, sic, sic arridet Amori,
 Ipse Amor immensis quæstibus astra ferit.
 Cælû ipsa, ipse, & Amor gemini polus extimus axis,
 Sisto ego, sistit Amor, ipsaque semper obit.



En redeo, experiorquè iterû fera vulnere teli;
 An quod mi dederat vulnere, præstet opem?
 Hæc me, sic equidem spero, mea cura iuuabit,
 Seu repetam vitæ limina, seu moriar.
 Si medeor, quantum lucri est habitura, velutquè
 Qui gelido extinctum marmore voce vocat.
 Quod si mortem obeo, mihi gloria magna resurget,
 Hanc miserum vltici me necuisse manu.

S'iu sù, Patrùna mia, di vui zilanti ;
 E difettu, chi naxi di mia parti,
 Anzi è d'Amuri, chi fra tutti quanti ;
 Sulu Suli, e Monarca è a li soi parti.
 Anzi è d'intrambu presenti, e distanti,
 Vusca intra l'occhiu nostru non ci ha parti ;
 Nun vonnu cumpagnia li Rè, e l'Amanti,
 Ch'vn Xhiuri cussì bellu nun si sparti.



Occhi mei, occhi mei, occhi dolenti,
 Chi di li lacrimi amari Amuri adacqua ;
 Comu l'arduri chi lu cori senti,
 Lu vostru humuri non l'ammorta, ò stracqua ?
 O comu l'acqua viui in focu ardenti,
 Ne disiccandu lu focu s'inacqua ?
 O potentia d'Amuri onnipotenti,
 Chi tempera Acqua in Focu, e Focu in Acqua.



Quando lu sguardu miu a chilla s'indrizza ;
 Vndi Amuri li grazii soi ammunzella,
 Comu vn viuu ficili ietta, e sbrizza
 Xhiamma d'ogni pietati, aspra ribella ;
 E pri naturali sua durizza
 Fuii la vista mia, cangia vanella ;
 E portasi cu certa sua distrizza
 L'alma mia d'intra di la sua pinnella.

Ze-

Zelotypus si forte tui mea Nympha, meum cor,
 Hæc certè ex animo culpa patrata meo est.
 Quin & Amoris erit, qui inter velut emicat omnes
 Ut Sol, ac supero solus in axe nitet.
 Quin & vtriquè absens, presens nè vtrique renidet,
 Haud palea in nostro lumine parua sedet.
 Haud socios asciscit Amans, Regesquè repellunt;
 Flos adeo pulcher non benè diuiditur.



O oculi, quos immanis dolor vrget, & angit;
 Quosque meo Veneris irrigat imbre Puer;
 Qui probat accenso quas cor in pectore, flammæ
 Irriguis vester non premit humor aquis?
 Aut qui succensis gelidus viget ignibus humor,
 Nec flammam absumens sit madefactus aquis?
 O diui omnipotens diuina potentia Amoris,
 Quæ latices flammis temperat, imbre faces.



Cum meus obtutus fortè est defixus in illam;
 Dulcis Amor Charites congerit vnde suas:
 Hæc est pænè chalybs, seruat qui incendia venis;
 Horrendasq; icæto conicit ore faces.
 Duritieque sua ingenita mea lumina, visumque
 Aufugit, ac verso tramite corpit iter;
 Impiaque xulrans secum fert arte magistra
 Hunc deuinctum oculis vsque suis animum.

Cori miu in celu propria nun ci troui;
 signu, chi di firmizza ndi conorta;
 La Luna muta formi in vecchi, e noui;
 Lu Suli ha la sua strata dritta; e torta;
 E in ogni Stilla varii aspetti proui,
 Chi girandu lu Celu leua, e porta;
 Chi farrà di cui amamu? Non si moui?
 Vh Vh per nui, chi la spiranza è morta.



L'occhii toi d'Amuri arcu, mi tiraru
 Vn dardu in pettu; vnd'iu'ndi happe a moriri,
 Di chiantu l'occhii mei l'abbuiaru,
 La vucca lu scalfau cu li suspri.
 Cufsi appighiau, e li rami soi spararu,
 E fattu virdi 'ncuminzau à xhiuriri,
 Et hoii frutta vn fruttu pri mia amaru,
 D'inuenenati dardi, chi mi tiri.



Certu, ch'iu tantu, e tantu chiangirò;
 Chi mi trasformirò in fonti di chiantu,
 Lla cu ingrata virrai, quandu autru no,
 Pri satiarti, ch'iu sia iuntu a tantu.
 Tand'iu di tia stà vengia mi farrò,
 Mustrirò a l'acqua lu to aspettu spantu,
 Tu pri forz' amirai l'aspettu tò,
 E pruirai, ch'è Amuri tantu, o quantu.

Vel

Vel nec in ætherio mi cor miraris olympo
 Signum, quid firmi quod probet, aut referat.
 Cynthia diuersas sumit variata figuras,
 Sol nec idem supero in tra mite tranat iter.
 Aspectusque novos quouis in sidere cernis,
 Dum celer in proprio se polus axe mouet:
 Quid mi de nostra censèdum corcule amica est?
 statne hæc? Væ nobis, Vnica spes obiit.



In me oculi iecere tui velut arcus amoris
 Spicula, pænè quibus faucius interii.
 Hæc oculi largo lacrimarum fonte rigarunt;
 Et desiderii incaluere meis.
 Radicè egerūt, dederuntque ea brachia gemmas
 Protinus, & flores progenere suos.
 Hoc fructum mihi sole ferūt, quæ nempe venenis
 Illita contorques tu mihi tela manu.



Luminibus fundam lacrimas noctuque dieque,
 Donec me in vitreas vertero lætus aquas.
 Hæc petes ingrata, meas cunctabere ad vndas;
 Vt, me huc adductum, te semel exsatures.
 Ipse tuæ tunc vltor ero implacabilis iræ,
 Ipse tuum os vitreis fontibus exhibeam;
 Vique tuam aspiciens dilexeris acta figuram:
 Experiere quidem, quid sit amantis Amor.

Vn' autu, riccu, e nobili tesoru
 Ascusi Amuri, e lu strumentu è persu,
 Talchi si vidi a casu, vnd'iu'ndi moru,
 Ne trouu liggià lu incantu peruersu.
 A cui dui occhi in guardia dati foru,
 E'nmezzu l'vnu, e l'altu scrittu vn versu,
 Chi cui presumi di guardaria l'Oru
 Di continenti in petra sia conuersu.



Cusì ardu, quandu di tia assenti su,
 Comu fusti presenti; e Diu lu fa;
 Amuri, ch'è venenu, è forsi chiù!
 Sulu lauura, comu appighiaru ha.
 Si tu pri sorti (chillu, chi mai fù)
 Pinfassi; chiltu alcun' altra amirà,
 Rispondi beni miu, rispondi tù
 Comu po amari, chilu cori è chà?



Si nun c'è paci, Amuri a lu to Regnu,
 E'n tua miliria non si tira paga;
 Sfattu suldatu a chi disignu vegnu
 Sutta l'insigna tua? cui è, chi m'ammaga?
 Duru distinu miu senza ritegnu,
 Fortuna auversa, chi d'ognura fraga;
 Haurò pri riposu guerra, e sdegnu,
 E pri stipendiu in pettu eterna chiaga.

Te farum celauit Amor, nil ditius hoc est,
 Scriptaque deperiit charta, abiere notæ.
 Sic forte inspicitur me certæ occumbere morti,
 Nec vestiganti lex datur vlla mihi.
 Olli custodes dederunt duo lumina fidos,
 Quis scriptum his carmen literulis legitur.
 Si quis fortè oculos ausit deſigere in aurum,
 Se verſum in lapidem protinus aſpiciat.



Sic ego ſic vro, tibi cum miſer eminus aſto,
 Non ſecus ac eſſem cominus: aſtra voco.
 Cæcus Amor, virus, nec nõ ſi grãde quid vltra eſt,
 Atque vbi corripuit, quam benè ſolus agit.
 Quod ſi, quod fuit haud vnquam, tu forte putares
 O mea Nympha, aliud me peramare bonum:
 Te precor haud iſthæc tu reſpondere graueris;
 Qui peramet? ſi cor hic agit excubias?



ſi nõquam eſt pax vlla tuis Amor improbe regnis
 Nullaq; militiæ præmia miles habet;
 Conſumptus tandem ne tuo ſub numine miles
 Huc adigor? quæ me præ ſtigioſa ligat?
 O ſors fatalis, nequit hanc compeſcere quiuis,
 O ſors, quæ ſtrepitum nocte, dieque ciet.
 En mihi pro requie, bellumq; odiumq; paratur,
 Præmiaq; æternum in pectore vulnus erit.

Di

Di nullu tempu la mia facci è asciutta,
 Ne di li celi impetru mai faguri;
 Beata tia Aretusa, chi redutta
 A trasfurmarti in luto propriu humuri.
 Fuijendu Alfeu pri sutterranea grutta
 D'Elide vai in Sicilia tutti l'huri.
 Cussì iu ci iissi supra terra, o sutta
 Sguaghiatu'in sangu, in lagrimi, o in suduri.



Chiangu, e conuitu à chiantu, a cui m'intendi
 O pena mia, e pirchi tantu abundi?
 L'airu s'indura, l'acqua si defendi
 A lu miu focu, e siccanu herbi, e frundi;
 Perfina ad Eco la mia Yuci offendi,
 Chi fingi essiri surda, e nun rispundi:
 Sulu la mia nimica non si rendi,
 Chi resta com'vn scogliu in mezu l'vndi.



Critti, ditia, d'Amuri, e di li Stilli
 La libertati hauri ricupratu,
 Quandu happi vn cerru di li toi capilli
 Di propria manu (Parca mia) taghiatu.
 Ma pirchi tutti vui tri siti chilli
 Da cui inuisibilmenti fui ligatu;
 L'arrai, pr'vn gruppu mindi trouu missi,
 Ne mai chiù strittu d'hora fuj acchiaccatu.
 Irri-

Irriguis conspersa meis sunt fletibus ora,
 Et mihi cælestis gratia nulla fauet.
 Terq; quaterque voco te, te Arethusa beatam,
 Quæ in proprias diua, te, duce, vertis aquas;
 Alphæi aufugiens arcano tramite amores
 Læta syracosio in litore sistis iter.
 Sic ego tellurem penetrarem infraque, supraque,
 Sanguinis in roseas iam liquefactus aquas.



Defleo, vicinosque meis voco fletibus omnes,
 Heu nimia es cordis o mea pæna mei.
 Durius efficitur cælum, sese vnda fauillis
 Protegit, ac frondes, herbaque dispereunt.
 Vel mea vox certè lædit lacrimabilis Echo,
 Quæ querulas nota non bibit aure notas.
 Dumtaxat mea Nympha mihi non flectitur vnguâ,
 Quæ manet, vt scopulus marmoris interaquas.



Sat te credideram, ac fat o duce, & auspice Amore
 Iam libertatem me obtinuisse meam;
 Quando mihi pars cara tui est oblata capilli,
 Quam tua præcidit, o mea Parca, manus.
 Sed quoniam vos tres estis, qui protinus omnes
 Vinxistis diuis funibus hunc animum:
 Erraui: pro vno nodi ter mille ligarunt,
 Et nunquam victus fortior ipse fui.

Chi

Chi l'acqua nominata d'Atamanti
 Sia frisca, mentri la Luna è presenti,
 E pri contrariu ietta xhiammi spanti,
 E vn signu arda a la Luna decrescenti,
 N'è marauighia; ch'iu da vui distanti
 (Vera mia Luna) iettu xhiammi ardenti;
 Chi su di cunsumari attu, e bastanti
 Lu Mundu, la Natura, e l'Elementi.



Vndi chi guardu, mi ti viiu innanti,
 E binchi assenti fruixu l'aspettu,
 E comu occhiali a punta di diamanti
 Multiplicatu mi pari l'oggettu;
 E s'iu ti viiu in tanti modi, e tanti
 Fannu tutti sti tanti vn sulu effettu,
 Chi nun ndi su di senza, quantu vn stanti,
 Et vndi nun po l'occhiu, opra l'affettu.



Chiù peiu, chi nun è, sia lu miu statu;
 Xheimi, quantu beni mi vuliui;
 Iu nun ti parlu, ne dicu, ne xhiatu,
 Su ritrattu di morti intra li viui.
 Pirchi iu fui ll'u Prometeu riscatu,
 Chi fina in celu pri lu focu iui,
 E portai focu tantu estermiatu,
 Chi lu miu sulu è focu, ogn'autru è niui.

Vn

Vndique Fons Athamas niueis interfluit vndis,
 Dum radio præfens Cynthia lustrat humum:
 Hic contra, minimos cum Luna recedit in orbes,
 Euomit immensas nocte, diequè faces.
 Abste, non mirum, si cum procul exigo vitam,
 Eicio ardentés o mea Luna faces.
 Nam valeo, tu crede mihi, consumere, quicquid
 Natura, aut Mundus, aut Elementa tenent;



Quo quo verto oculos, oculis tua forma recurfat,
 Et licet ipse procul, te satis ipse fruor.
 Ac conspiciendum velut ex adamante, resectum
 Congeminat rem ipsam, multiplicemq; facit.
 Quod si perspiceris mi in tot variata figuras
 Rem vnam certè hæc omnia progenerant.
 Nam tantum disto, quantum nil distat ab ipso,
 Atquè vbi non potis est lux mea, patrat Amor.



In peius mea vita ruat, quam mi fuit, ac me
 Tantum odisse iuuet, quantum adamasse datum est.
 Haud te conuenio, gemitumque è pectore fundo
 Intra homines veræ mortis imago mihi est.
 Ipse fui nimium fidens, audensque Prometheus,
 Qui flammam vt raperem, sidera præterii:
 Ingentemque tuli superis ex orbibus ignem,
 Hinc mea fax tantum, fax aliena gelu est.

Casa

Casa propria d'Amuri è lu miu pettu,
 L'alluga, a cui ci placi ad annu, o à misi,
 Dettula a lu miu cori pri ricettu,
 E doghia pri lucri findi prisi.
 Lu cori vistu lu to bellu aspettu
 Cascau lu pettu, e ad autru albergu attisi,
 Pri non ristarci vacanti in effettu,
 Amuri, focu pri cori ci misi.



Pirchi mi gauricassi, truuai vn'ingegnu,
 Ti detti lu miu cori, chi l'hai locu,
 Forsi cussì ci fussi alcun ritegnu,
 Stimanduti tu stissa qualchi pocu.
 E gu pri mia, ch'ogn'vra a peiu vegnu,
 Pinfai cuss'acqua asturari stu focu
 Et hora lu cori miu m'hauì a sdegnu,
 Pighiau la qualitati di lu locu.



Mi duni ogn'vra morti duci, e amena
 Cu l'attrattiu: toi modi, & infidi:
 Si canti, si gratissima Sirena,
 Si chiangi, vn Cucudrillu, chi m'aucidi.
 Si xhiati, di Pantera è la tua lena,
 Si guardi vn Basiliscu a l'occhi annidi;
 E tuttu è nenti, sai ch'è la mia pena?
 Chi mi vidi muriri, e nun mi cridi.

Hoc

Hoc germana meum sedes est pectus Amoris,
 Conducitque lubens, Vt tibi fortè lubet.
 Hanc dedit ipse meo hospitium prænobile cordi,
 Exactum argentum pæna, dolorquè fuit.
 Perspiciensquè tuum cor hoc mea Cælia vultum
 Deseruit pectus, ac noua tecta adiit.
 Sed ne reuera sedes remaneret inanis,
 Pro errone inferuit corde Cupido facem.



Ne tibi seruirem magnum quid mente reuolui,
 Hoc tibi, Diua, dedi cor, quod & ipsa tenes.
 Tu tanto te forte bono gauisa teneres,
 Atque tibi magno haud in pretio ipsa fores.
 Væ mihi væ, in peius semper laborque, ruoque;
 Credideram hisce vndis obruere hasce faces.
 Nunc me iure meum cor dedignatur, & horret,
 Sumpfit ab hoc formam, temperiemque loco.



Iucundo quavis hora mihi funere Vitam
 Surripis infidis motibus hisce tuis.
 Carmina si fundis, sirenum imitare loquelas,
 Si gemis, occisor mi Cocodrillus ades.
 Pantheræ es similis, cum tu suspiria fundis,
 Si spectas, oculis trux Basiliscus inest.
 Verum hæc parua: scias iam, me dolor ille fatigat,
 Me periisse vides, nec periisse putas?

Cu

Cu chilli soi muduzzi sapuriti
 Mi spiiu vn iornu, cui era lu miu dardu:
 Guardarimi ntra l'occhi, e vidiriti
 (Ci dis'iu) chi lla pari pri cui ardu.
 Guardau, si vitti, e risi, e chi criditi?
 Saggiunsi vn tiru chiù bellu, e gaghiardu.
 Guarda, chi latu gentili, chi siti?
 Chi rubbati li genti cu lu sguardo.



Di vui lu cori occhii mei comu diui
 Si lagna, chi lu mali vi diletta;
 Vui d'illu, pirchi in si racchiudi, e scriui
 La cosa apprisintata, e la ricetta.
 Et iu d'intrambu, chi d'aiutu priui
 Pri mia, e pri vui la morti hauiti eletta
 Cufsi vui fuffiuu orbi, illu di niui,
 Comu vui lu purtati, illu l'accetta.



Si si celesti, pirchi ardi, e dai pena;
 Pirchi lu focu celesti n'afferra.
 Si si terrena, comu raserena
 Vn sguardo to, ch'ogn'otra luci atterra
 Si ne l'vna, ne l'otra, vndi hai la vena
 Di farmi contentu, o di darmi guerra?
 Ahime chi si celesti, e si terrena,
 Et iu pri tia nun su'n Celu, nè'n Terra.

Ex me forte olim quærit ludensque iocansque,
 Quæ penetrat pectus certa sagitta tuum?
 Cerne oculos tu Nympha meos, oculisq; videbis
 Dixi ego, pro qua me flammula Amoris habet.
 Inspexit sese, risitque: quid inde putatis?
 Has arguta suo subdidit ore notas.
 Quam benè tu sapiens, quàm dexter tu tibi latro es?
 Obtutu gentem surripis ipse tuo.



De vobis meritò, vt debet, mea lumina cor hoc
 Conqueritur, nam vos damna, malumq; iuuat.
 Vos de corde: suo quod scribit, & abdit in alueo,
 Seruat & obiectum forte, quod obicitur.
 Vtraquè & ipse odi, meritaq; ope cassa, mihiquè,
 Et vobis lethi funera seligitis.
 Sic foret hoc niueum, sic vos simul orba, parumper
 Vt vos vobiscum hæc ducitis, id recipit.



Sit tu Diua; faces, cur & paris ipsa labores?
 Haud vrit facibus cælica flamma suis?
 Quod si terrestris, cur turbida pectora mulcet
 Obtutus, reliquos qui satis vrget humo.
 Si neq; tu Diua es, neq; tu terrestris, at vnde
 Vt mea Diua bees, vel mihi bella geras?
 Eheu te natam nosco terræq; poliq;
 Pro te ego nec terram calco, nec astra colo.
 E Di

Di l'occhi toi lu Suli pottit tantu,
 Ch'in lagrimi squaghiau la carni mia,
 Si torna ua a guardarimi vn' autru tantu,
 Comu vapuria l'ayru m'attraia.
 O s'iu chichassi mai tantu autu, quantu
 Neuula d'acqua facissi di mia,
 Non chioggia d'oru, ma chioggia di chiantu
 D'intra l'amata Turri trasiria.



Di quali Idea ritrassi lu concettu
 Amuri? vndi ricolsi stu tesoru?
 In qual'India prisi elettru nettu?
 In quali riccu Tagu lu fin'Oru?
 In quali Arabia lu Cinapriu elettu?
 In chi mari li Perni colti foru?
 Prifarindi occhii, trizzi, bucca, e pettu
 D'vn cor'ingratu, ch'adurandu moru.



Cussì la vita supplexa a lu chiantu,
 Comu vn gulfu di lagrimi farrò,
 Lla senz'hauiri di fortuna scantu,
 Ventu, Vila, e Vaxellu mi farrò,
 Ben di Liandru mi stupixu, e spantu,
 (E lu tortu sia miu, s'effiri po)
 Ch'hauendu a iiri, vndi cù amaua tantu,
 Volsi autru mari, chi lu chiantu so.

Sic

Sic potuit, claro quem gestas lumine, Phæbus
 Ut carnem in lacrimas verterit ipse meam.
 Quod si tantisper spectatum admiffa rediret,
 In cælum attraherer non secus atq; vapor.
 O ego si tantum ferrer sublimis in auras,
 Ceu nubes, vt ego soluerer in pluuiam.
 Non aurû imbriferû, lacrimosus at imber olympo
 Laberer in sacræ ferrea tecta domus.



Exquam tantam deduxit imagine formam,
 Vnde hæc thesauri pondera legit Amor?
 Electrumq; recens qualis dedit India verum?
 Atq; aurum quali ditior amne Tagus?
 Et quales electum Arabes dedere Cinabrum?
 Et quali lecta est Margara gemma finu?
 Ut formaret Amor crines, os, lumina, pectus
 Ingrati cordis, quod venerando otheo.



Sic mea diffusis vita hæc respondeat vndis,
 Vndosum lacrimis vt mare perficiam. (pōro;
 Hoc tumido haud pauit as Fortunæ incommoda
 Atq; Aquilo, ac velum, lætaquè puppis ero.
 Et licet audacem stupeam, mirerquè Leandrum;
 (Et mea pæna fiet, si tamen esse potest.)
 Qui cum percaram Nymphæ accessurus ad eam
 Planè aliud voluit hic mare, quam lacrimas.

O vera, e sùla bella, in cui riluci
 Quanta effiri billizza mai putissi;
 Chi cussi puramenti netta, e duci
 Corpu nun fora mai, chi la capissi.
 In tia in la sua essentia riluci,
 E quandu in tuttu da l'autri sparissi.
 Tu, comu luci s'alluma di luci,
 Lu Mundu di billizza allumirissi.



Su viuu mortu, e campu cu cert'arti,
 Chi l'imagini tua è vita mia,
 E tutta in tuttu, e tutta in ogni parti,
 E fa in mia chillu, chi l'almafarria.
 Amuri, chi postia saiittarti,
 Comu a l'imperiu so ribella, e ria,
 S'ammira; e pirchi mai nun stamu sparti
 Va pri coghyria tia, è 'nzerta a mia.



Pirchi ti stissu, cori miu, abbanduni,
 Et a la facci lu viguri mandi?
 Forfi, chi comu abruxia l'ammucciuni
 Vui, chi vampiia, e para a tutti bandi?
 Non, Cori miu, no, l'arri, si t'adduni.
 Teni pri tia Kochi di fora spandi,
 E videdumi smortu li pirsuni,
 Parirà a l'occhii, ch'aiutu dimandi.

Sola

Sola meis formosa oculis, qua iure relucet,
 Vel formæ tellus integra quicquid habet.
 Hanc planè aspersam mira dulcedine formam
 Membra haud, quæ caperēt, corporis vlla foret.
 Forma tuo certè pulcherrima ridet in ore,
 Et quando reliquas effugeret penitus:
 Tu, velut ac ignis paruo succeditur igni,
 Lustrares forma nobiliore solum.



Viuo denatus, certaquè ipse arte reuixi,
 Nam mea vita, mihi credito, imago tua est,
 Et tota in toto, quouisq; in fragmine tota es.
 Quodq; gerit mi animus, tu mihi, Nympha, geris
 Cæcus amor, te cara suis cupit icere telis
 Nympha rebellantem nutibus imperii;
 Obtenditq; arcum, sed quod nos viuimus vna;
 Haud te, crudeli vulnere me pupigit.



Tu quoniam temet tandem mi Corcule linquis,
 Masculeumq; meo spargis in ore decus?
 Forsan an arcanis combureris ignibus, ignes
 Vndiq; visne suas eiacularare faces?
 Haud cor mi certè, si tu benè perspicis erras,
 Hoc tibi tu serues, tu quod in ore refers.
 Me languescentem cum gens fortasse videbit;
 Exoptatam te quærere credet opem.

Ad hura ad hura fintiri mi pari
 La cara amica vuci, chi mi chiama;
 E volgi mi vndi mi sentu chiamari
 Comu cui troua assai aspettata brama.
 E nun truuandu a nullu, a cui ascutari,
 Pensati s'iu ndi spetra, ò s'iu'ndi xama,
 Ah quanti tratti hai Amuri, pr'ingannari;
 E quanti cosi passa vn Cori, ch'ama.



Vn faggiu, e risolutu Capitanu
 Ch'è vintu; auanti ch'illu s'arrieoghii,
 Si volta, e guarda stisa pri lu chianu
 La genti morta, e li pumpusi spoghii.
 Tu, chi cu l'occhi sulu, senza manu
 Cattiuu fattu m'hai di li toi voghii,
 Guardami, ch'a vn to sguardu iratu, o humanu
 Li chiaghi mei, e la forza tua scumboghii.



Chistà, chiù furda a li mei vuci amari,
 Chi nun su chilli, vndi cadu lu Nilu,
 Si nun m'aiuti Amuri, e ci ripari
 Ben mi consumirà pilu suppilu.
 Tiraci quantu flecci a l'arcu pari,
 Forsi la mutirai da lu so stilu,
 Quandu n'haurai chiù, chi ci tirari.
 Pighiati lu cori miu, e tiraccilu,

Mi videor quandoq; meis bibere auribus, almæ
 Quæ me grata vocant murmura vocis Heræ.
 Conuerto os illic, vbi vox me grata reposcit,
 Expectata velut qui sibi iussa velit:
 Et non inueniens, cui præstem protinus aures,
 Tecum reie, an ego destruar, aut peream.
 Decipias vt Amor, tu pluribus vtere thecnis:
 Ah quot perfert incommoda cor, quod amat.



Postquam Dux bello martis deuicit alumnos,
 Et retulit fessos in sua castra pedes;
 Lumina conuertit victor, campoq; phalanges
 Transactas gladiis, & spolia ampla videt.
 Tu, quoniam me Diua tuis sine dextera ocellis
 Vsq; catenatum sub tua vota trahis;
 Me precor aspicias, toruo, seu lumine amico;
 Et mea conspicias vulnere, vimq; tuam.



Hec certè est mea Nympha meis mage surda querelis
 Quam gens, quam assiduo vortice Nilus agit.
 Ni mihi præstet opem fortis tua dextera Cupido,
 Paulatim absumat membra, animumq; meum.
 Coniice, quot valido fera spicula ponis in arcu,
 Hanc tu more suo forsitan abripies.
 Cum pharetra extiterit cunctis viduata sagittis,
 Cor hoc auellas, coniciaq; meum.

Fazzu la vita mia, vndi ne lumi,
 Ne po billizza, ne forza di Suli;
 Et tenebra mi pari, zocchi, e lumi,
 Laidizza la billizza, vmbra lu Suli.
 Chi nun videndu lu miu chiaru lumi,
 L'vnica mia billizza, e sulu suli,
 Nun placia a Diu, chi vija chiù autru lumi,
 Autra billizza in terra, & autru Suli.



N'è chista, chilla beata finestra,
 Vndi lu viuu miu Suli m'apparsi?
 Quando, ch'in forma di Diua terrestra,
 L'occhi, e lu laceratu pettu m'arsi?
 O sorti a lu miu mali pronta, e destra,
 O Celi a lu miu beni lenti, e scarfi;
 Cui di la bella vista mi sequestra?
 Comu di li occhii mei cussi disparfi?



Ogn'hura lu pinferi in autu acchianna;
 E rixedi li Celi ad vnu, ad vnu,
 Para nun t'axa Palla, ne Diana,
 Ne chilla, chi lu pamu happi pri dunu.
 Dnca effendu tu Donna suprahumana,
 Pirchi nun voi, chi Dea ti chiama alcunu?
 Non pirchi tegni tal fama pri vana,
 Ma pri n'hauri a exaudiri a nexunu.

Et

Et perago luces, vbi lux non vlla renidet,
 Vis neq, vel Solis, vel neq; forma valet.
 Nox mihi sese offert lumen, quod forte reuiso,
 Et forma informis, vmbraq; Phæbus adest.
 Namq; meum non ipse vjdens effulgere Solem;
 Optatumq; decus, perpetuumq; iubar:
 Ah fiet hoc nunquam, Deus hoc auertat olympo
 Me spectare aliud, luce micante, iubar.



Illane ter felix hæc mi reclusa Fenestra est,
 Mi meus vnde micans Cynthius enituit?
 Terrestris quando diua sub imagine diuæ
 Cor, oculosq; suis corripuit facibus?
 O præsens, o dextra meis fortuna periclis,
 O & tarda meis sidera lætitiis.
 Heus o me pulchro quisnam seiungit ab ore?
 Qui sic Nympha meis aufugit ex oculis?



Mens animi semper scandit sublimior auras,
 Singulaq; æterni liminis astra vider.
 Non tibi perfimilis Pallas, non pulchra Diana est,
 Quæq; nec emerito munere pomum habuit.
 Cum sis Nympha igitur cultrix cælestis olympi,
 Cur reuis veram dicier esse Deam?
 Non quod vana tibi prorsus ea fama putatur,
 Sed ne tu aure hominum vota, precesq; bibas.
 Dui

Dui occhii, anzi dui poli radianti,
 E supra dui inarcati, e nigri ponti,
 Vn caru sguardu a l'vltimu trimanti,
 Vn gratu aspettu, anzi di gratii vn fonti;
 Li duci azzenti, e li palori santi,
 Ch'imparadisirianu l'Acheronti,
 Chisti su l'arti magichi, e l'incanti
 A darmi vita, e morti ogn'vra pronti.



Vui siti occhi li xhiammi, e dardi eletti
 D'Amuri, vnd'iu arda, e sguaghia a picca, a pic-
 Eh, poichi tali signuria vi detti, (ca,
 Siati curtisi vui, fiati na picca.
 Pirchi vulendu putiti cu effetti
 Fari beata la mia sorti, e ricca.
 Ma chi? o disigni mei vani, e m'perfecti;
 L'ardiri è viridi, e la spiranza è sicca.



Cui nun fa, e cerca, e pirchi arda, e mi affliia;
 Nun spia a mia, chi mai dirò pir cui;
 Vaia, e lu stissu Cupidu ndi spia,
 Chi quandu n'hauia binda vitti a vui?
 Di tandu innanti a so matri schiffia,
 Chilla, ch'è di billizzi Dea fra nui.
 Si stuppau l'occhii, a tali chi nun viia;
 Chi cosa tali nun vidira chiui.

Et

Et duplices oculos, duplicēq; polum vndiq; clarū
 Quis supra geminus pons niger irradiat:
 Obtutum aspicio lætus, visumq; trementem;
 Os gratum, erumpunt flumina quo Charitum.
 Prædulcesq; notas, sanctissima verba, modosq;
 Horrida qui Ditis regna, domumq; beent.
 Sunt hæ præstigiæ, sunt hæ technæq; doliq;
 Quæ vitam vsq; mihi, summaq; fata ferunt.



Vos estis flammæ o oculi, lectæq; sagittæ;
 Quis me paulatim sæuus adurit amor.
 Ah, quoniam vobis hæc est concessa potestas;
 Humani, ac dulces vos, precor, este parum.
 Nam si vos certè vultis reapse potestis
 Me satis oppletum reddere diuitiis.
 Sed quid ego? vanæ o curæ, curæq; resectæ;
 Peruiridis virtus, arida spesq; mea est.



Qui nescit, quæritq; miser cur vro, gemoq;
 Haud ex me quærat: non satis ipse loquar;
 Hinc abeat, dictisq; ipsum aggrediatur Amorem;
 Qui cum non ferret lintea, te coluit.
 Præpetibus pennis iam tum fugit ipse Parentem;
 Quæ Diis pulchra refert omnibus vna decus.
 Luminæq; obduxit niueo velamine, ne quid
 Aspiceret, tibi cum cernere par nequeat.

Passa

Passa lu tempu miu di mali in peiù ;
 E da vui inuanu aiutu speru, o bramu ;
 Tu pri mia (a forza confessu, e conceiù)
 La vostra vista lu Pumu d'Adamu .
 Puru fra Scilla, e Cariddi mi reiiu ;
 Odiu la vita, e la morti nun chiamu ;
 Comu scuntenti, e miseru mi xheiiu ;
 E m'amu sulamenti, pirchi v'amu .



Strana conditioni, chi c'è in mia ;
 K'à cui m'è contra, benignu ci sugnu ;
 Nun haiiu feli, e pr'odiu, e scurtisia
 Dupplicati seruitii rendu, e dugnu ;
 Guarda cha, binchi a morti iuntu sia
 Pri cui facciu iu;e su intrattu, e m'indi addugnu
 Basiria in bucca la nimica mia ,
 Pirchi si viia, comu la pirdugnu .



Lu Cori miu in vidirti curfi a tia ;
 M'abbandunau, nè mancu dissi a Diu ;
 Lu to auteru, nun volsi cumpagnia ,
 Vinni a regnari lla, vnd'era lu miu .
 Da poi chi c'è stu truccu fra tia, e mia ;
 Ch'vn cori, vndi era l'autru cori iuu ;
 Odiari iu pri raxuni diuiria ,
 Tu amari a chillu modu, chi fazz'iu .

Heu

Heu malè quam perago lucas, semperq; relabor;
 Atq; ex te incassum quæro misellus opem,
 Mi fuit (ingenuè fateor, fateorq; coactus)
 Pomum Adæ obtutus non secus atq; tuus:
 Verum intra immanem scyllâ, sæuâq; Charybdim
 Me rego, vitam odi, nec vocito ore necem.
 Quam sum mi misero inuisus, vitæq; perosus:
 Et me ego solum adamo, quod te ego solû ad-
 (amq;



Conditio quæ rara meo sub pectore regnat;
 Qui me odit sæua fronte, benignus amo?
 Haud ego visceribus fel alo, quin conscius iræ
 Munera plura manu diuite conduplico.
 Huc oculos conuerte tuos, mortiq; propinquus
 Sim licet, & causam conspiciam interitus:
 Libarem millena meæ miser oscula Nymphæ,
 Quisquis me certò parcere, vt inde puget,



Vt vidit te Cor, ad te, mea Nympha, cucurrit;
 Meq; salutato haud hospite deseruit.
 Elatumq; tuum comitem cognooscere tempfit;
 Atq; tuum hic coluit, cor ubi forte meum est.
 Sed postquam lex sancta meo cum corde, perênē
 Cor sedem alterius cordis vt incoleret:
 Debueram te odisse odio sæuoq; grauiq;
 Te peramare, vt ego te peramo, ac pereo!
 Riuē

Riueni, si ricriia, e si ristaura,
 Vndi tu appari intornu a lu paesi;
 L'airu di lu to gratu oduri xhiaura,
 Xhiurixi lu terrenu, chi scalpisi;
 Di lu to lustru lu Suli s'innaura
 E lucindi la Luna d'ogni misi;
 Sulu a la mia fortuna pri duci aura
 Mai veni o pri fant'Heremu a lu caucisi;



Tu mai riduttu Amuri ad vn strapuntu,
 Chi di giudiziu mi disfarmi, e spoghii:
 M'hai trasformatu in Donna prena appuntu,
 Chi mi fai disfiari milli'mbroghii.
 Ne pr'anni ft'appetitu s'ba consuntu,
 Ch'in pettu giuuenili s'arricoghii;
 Hora su vecchiu a noui misi iuntu,
 Et, ohime, chi chiù incausanu li doghii.



Gran gratia mi fa certu la tua vista;
 Chi tu'ntra l'occhi mei, comu poi veni;
 Ma si putissi dirria, chi m'attrista,
 Ch'a' coghiu a cui causa è di li mei peni.
 E si lu locu vn zettu, chi nd'acquista,
 E duba ancora a cui circunda, eteni;
 Chi strania, ohime, conformitati è chista,
 Chi tu mi xhieii, & iu ti voghia beni?

Et

Et viret, & recreat sese, foliisque virefcit
 Terra, vbi tu felix ore beante beas.
 Aura tuos circum gratos effundit odores;
 Et pede, quam calcas, florida odorat humus;
 Seq; tuo Genitor conuefcit lumine Phæbus
 Luminis, & quouis Cynthia mense nitet:
 Fortunæ tantum non unquam dulcibus auris
 Emicat aut Elice, seu Cynosura meæ;



Praue Amor infaustus tu me deducis ad oras;
 Ac omni penitus iudicio expolias.
 In grauidam me transformas, fingisq; puellam;
 Millenasq; facis blanditias, vt amem.
 Is neq; permultis gustus consumitur annis,
 Qui certè Iuuenum nobile pectus adit.
 Nunc noni ipse senex expleui tempora mensis;
 Atq; heu, me partus pæna, dolorq; premit;



Obtutus quid grande tuus mihi gignit amanti;
 Namq; allap;a oculis, ut potis ipsa, meis.
 Si possem, farer, quod me vexatq; premitq;
 Quam seruo, pænae quæ mihi causa meæ est;
 Quod si forte sibi iuris quid vendicat ædes,
 Datq; id, quod gremio seruat, habetq; suo;
 Eheu quam prorsus hæc est concordia dispar;
 Tu me odio insequeris, me tuus vrit amor.

Vn

Vn lagu Amuri comu Flegatinni
 Fici di lu miu chiantu a soi paroli;
 Lla mi bagnau, lla mi cupriu di pinni
 Poi mi suspinsi a li celesti cori.
 Ahime chi comu tantu autu peruinni;
 Comu mi critti d'ogni affannu fori
 Tand'u nun facciu, chi focu m'auuinni
 Tuccau la zona torrida a lu Cori.



Ben ricanuxu, e ben discernu appuntu,
 Grandi l'imprisa, e li forz'impotenti
 E s'iu di vui nun su tinutu a cuntu
 La vostra, e mia vintura ci cunsenti.
 Chi nun mi dippi sbrazzari ad assiantu
 Senza proportioni differenti.
 La terra è di lu Celu centru, e puntu,
 Et iu su appuntu di la terra vn nenti.



Cui acchianirà pri mia, Patruna, in Celu
 Pri dirti la mia xhiamma, chin'è iocu?
 Si tu stissa da ti mossa di zelu
 Pritusi l'occhi nun abbaxi vn pocu?
 L'immenu ardu miu, ch'in pettu celu
 Non ha di tia luntanu lu so locu.
 Si voi, vidirai chiaru, e senza velu,
 Chi tu si Celu, & iu sfera di focu.

Obti-

Obtinuit lascivus Amor quasi phlegra paludem,
 Quo fante, è lacrimis hæc mihi facta meis.
 Illic me pennis texit, me proluvit illic,
 Post ad cælestes extulit ille choros.
 Heheu cum summum tetigi sublimis olympum;
 Credideramq; meis fletibus esse procul:
 Tunc haud ipse scio, qualis me inuasert ignis,
 Cor tetigit subito torrida Zona meum.



Et fatis agnosco, fatis & dignosco superq;
 Grandior est ausus, vis sine vi ipsa mea est.
 Quod si Nympha tibi nō pendor, & æstimor assis,
 Tum mea Sors certè, cum tua Fata volunt.
 Haud ego debueram tantæ succumbere moli,
 Vllum quæ sanè non habet ista modum.
 Et centrum, & punctum cæli est intermina tellus,
 Ac præ mole soli, sum nihil ipse, nihil.



Quis pro me summum mea Nympha ascēdet olym-
 Veridico vt flammam proferat ore meas? (pū,
 Ipsa tui ipsius si mota ab amore, zeluquè,
 Non pia tantisper lumina figis humi,
 Quam tacito æternam seruo sub pectore, flāma
 Non tibi longinquum detinet ista locum.
 Si fatis exoptas, villo sine flamine cernes,
 Te Cælum, igniti me ætheris esse globum.

E

Si li

Si li celesti sferi su girati

Dalì chiù belli spiriti, e chiù puri :

Sferi di lu miu Celu, c'auanzari

Chisti autri celi in forza, & in splenduri.

Cui vi duna lu motu, vndi spirati

A vn giru d'occhiu lu diuinu arduri ?

Ah chi ben sentu (nun mi lu negati)

Chi pri vui diuintau Spiritu Amuri.



Iu chiangia forti, & a lu chiantu miu,

Echo mi rispundia, ma nun da si;

K'Amuri, comu K'è cortisi Diu

Mi difsi, parla allegramenti, di.

K'è di lu beni miu? mi rispusi, iu;

Celia mia tu si? rispusi, si;

Ah chista vuci, m'accurau, e spediui,

Impeiiui, e fina ad hora su accusi.



Di Munti in Munti di speranza iiti,

Fu comu li Titani lu miu iocu,

Pinsai arriuari in Celu, e ndi cadiui,

Fai fulminatu a lu chiù baxu locu.

Nun mi pisa si patu, e si patui

Pri la chiù gran billizza, e quali focu;

Mi pisa, chi rispettu a chi perdini

Dui occhi per ben chiangiri su pocu.

Si

Si ciet immensi cælestes ætheris orbes,
 Pulchraq; Cælitium, candidiorq; manus:
 Ætheris o orbes nostri, qui vincitis orbes
 Hos splendore, & vi nobiliore alios.
 Quis vobis motum ingeminat, quo funditis vno
 Prætinus æternas orbe rotante faces.
 Ah satis aspicio, tu non mihi Nympha negabis,
 Spiritus in terris est tibi factus Amor.



Spargebam ingentes lacrimas, lacrimisq; modisq;
 Haud ex se ipsa suas redderet Echo vices.
 Quodq; perhumanus Deus est Cytharæiæ alumnus,
 Proloquitur læta voce ita lætus ait.
 Tu mea vita? statim ridens respondit, ego sum.
 Tuq; mei cordis Cælia? dixit, ita.
 Ah vox ista meum perfodit vulnere pectus,
 Hæsi, & adhuc stupeo, permaneoq; miser!



In montem de monte spei properando cucurri,
 Titanisq; meus ludus erat similis.
 Scandere credideram cælum, cæloq; relapsus,
 Tartareasq; adii fulmine tactus aquas.
 Sigræue quid patior, passusq; ego, penitet haud me
 Tantæ æquam formæ, quæ me habet vna, facé,
 Id doleo, si tanta animo iactura libretur,
 Ut lacrimæ, binos non satis esse oculos.

F 3

Quan-

Quandu ti formau Amuri, e ti compliu,
 E cumpassauti cu li manu soi,
 Centru fu lu miu cori, beni miu,
 Circumferentia li billizzi toi.
 Pri fariti tu grandi, e picciul'iu
 Di mia allargari quantu voi, ti poi;
 Ma nun po farfi, ne lu voghia Diu,
 Ch'iu nun sia immezzu, ancora chi nun voi.



Ogni cosa cu tempu firinoua,
 La pena mia d'vn versu sempri sta,
 Nata d'vna billizza vnica, e noua,
 Ch'inuidia, e ingiuria a tutti l'autri fa.
 Quantu litri ha lu nomu, tanti chioua:
 Tegnu a stu cori, chi s'ardi, e disfa;
 Chiamandu vndi è, vndi va, vndi si troua
 Vn C, vn E, vn L, vn I, vn A,



Ali billizzi celesti, e sereni
 Appena ausatu hauia l'occhii mortali,
 Quandu li persi pri mei eterni peni
 Chi prestu, chi nun parti d'arcu strali,
 Huri veloci, e curti pri lu beni,
 Longhi, tardi, infiniti pri lu mali
 Cui senza d'illi in vita mi manteni?
 La vita senza d'illi, chi mi vali.

Cum

Cum te Amor effinxit, cum te perfecio vtrinq;
 Visus & extremam est imposuisse manum,
 Nympha mei cordis pars vnica. cor tibi cœtrū est.
 Ac libramentum dulcis imago tua est.
 Vt te met magnam reddas, videarq, ego paruus
 Tu distare mihi, prout cupis ipsa, potes.
 Sed nunquam efficies, omenq; auertat olympus,
 Haud me Nympha tuo in pectore habere locū,



Quod iam consenuit campis iuuenescit apricis,
 Pœna animi est eadem nocte, dieq, mei.
 Quā mihi adoptatæ inuexit forma vnica Nymphę
 Et facta est Nymphis inuidiosa suis.
 Literulas quot nomen habet prænobile, clauos
 Cor tot habet, quod comburitur, & refluit.
 Fādo vbinā est, quo vadit, vbinā forte reperta est
 Litera, qua tantum Cælia conficitur.



Vix benè ad æternas Diuum, cæliq; figuras
 Lætior hosce oculos extuleram ipse meos.
 In mea cum sensu deperdere damna, retorto
 Vt celer ex arcu missa sagitta volat.
 Velocesq; breuesq; horæ, quæ commoda præstāt,
 Et tardæ, ac nimix, quæ mihi damna creant.
 Quisnam mi absq; illis vitam sub pectore seruat
 Ecquid me absq; illis hæc mea vita iuuat.

Nmezzu lu bellu aspettu espressa a Viutu
 La diuina grandizza ci discernu,
 E si mia scala, pri cui in Celu arriuu,
 E n terra aduru in tia beni supernu.
 Ma pirchi sù di tanta gloria priuu
 Cu differentia sula di l'eternu;
 Nun comu l'autri morti, viuu, viuu
 Pri tia Donna celesti sù a lu Infernu.



Gira lu Celu, e mentri gira intornu
 Ndi scopri, Suli, Luna, signi, e Stilli:
 Tu cuntemplandu a vui vn Atlantitornu;
 Sustegnu vn Celu di billizzi milli.
 E cu la menti vaiu, vegnu, e tornu;
 Ora a chisti billizzi, & ora a chilli:
 Ma pri mia a lu miu Celu mai o'è iornu;
 Ne viuu aspetti mai leti, e tranquilli.



Ogni sua forza Amuri di vui pighia,
 Con chi m'ha vintu, prisu, arsu, e inchiagatu;
 Su li vostri occhii strali, arcu li gighia,
 Riti li trizzi, e focu ogn'attu gratu.
 Et a vui binchi proua, stenta, e vighia,
 Nun v'ha firutu puntu, ne toccatu;
 S'hauiti l'armai soi, chi marauighia,
 Chi nun vi porza vn ciecu disarmatu.

In

In medio expressum certè satis ore, genisq;
 Nonnihil æterni Numinis aspicio .
 Esq; meus tu Diva gradus, quo scandor olympū;
 Æternumq; tuo in pectore adoro bonum .
 Sed quoniam tanto versor spoliatus honore,
 Hac tantum, omnipotens quam gerit ipse, nota:
 Non velut ac reliqui correpti funere, viuis
 Pro te, Nympha, Erebi damna, facesq; fero .



Cælum agitur, circumq; ingens dum Volvitur axe
 Phæbumq; & Phæben, signaq; & astra refert:
 Dum te contemplor, videor mihi Cælis Atlas
 Multiplicis formæ sustinuisse polum .
 Atq; ab eo, redeoq; animo præpesq; revertor,
 Et colo nunc formam hanc, nunc aliã veneror
 At nunquam lux alma meo fulgescit olympo,
 Sideraq; aspectu candidiore nitent;

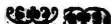


Ex te tantum vna robur prægrande capessit;
 Quo me habuit, vinxit, coxit, & icit Amor.
 Dulce supercilium est arcus, oculiq; sagittæ,
 Retia grata comæ, Fax modus omnis adest.
 Et quamquam in te vigilat, sudatq; probatq;
 Icere nec voluit, tangere nec potuit.
 Haud hoc mirandum, si sunt tibi spicula amoris
 De te non victor cæcus inermis eat?

Pari la Donna mia Donna in aspetti
 Ma è vn'Idra in fatti, e multu chiù di cori,
 Ha setti arditi testi, frunti, pettu,
 Bucca, manu, occhii, capilli, e palori,
 Ogn'vna, sdegnu, dardi, ira, dispettu,
 Focu, venenu, e mortietta fori;
 Vna cosa n'ha d'Idra, ch'in effettu
 Di lu miu focu campa, e l'Idra mori.



Chilla patti di celu, ch'a nui veni,
 E fa lu cursu ca, chi llocu fici,
 E Suli, e Luna, e quanti Stilli teni
 Su voftri ambasciaturi, e ambasciatrici,
 Ogn'vna d'illi, vndi mi scopri, e abeni
 Cu zertu mutu parlari mi dici,
 Vittimu a chilla, a cui voi tantu beni,
 Si doli, chi s'in manu di nimici.



Mettimi in terra a la chiù baxa parti,
 O'n celu a la chiù auta mi sublima,
 Mettimi in chilla Zona, chi cumparti
 La sua virtuti a li rimori clima.
 Mettimi vndi lu Suli mai nun parti,
 Vndi è d'Atlanti l'affannata cima,
 Mai di lu cori miu ristirà sparti
 L'ultimu amuri, e la spiranza prima.

Aspe

Aspectum formosa refert mea Nympha Puellæ,
 Hydra sed est verè, sed magis Hydra animo.
 Olli septenum caput est, frons horrida, pectus,
 Os, oculi, palmæ, sæuaq; verba, Comæ;
 Hæc iram, rabiemq; simul, telumq; minasq;
 Hæc ignem, ac mortem, dira Venena vomunt.
 Haud Hydræ tårum illud habet, nãq; improba vitã
 Exigit ista meis ignibus, Hydra perit.



Quæ cæli pars certa meas festinat ad oras,
 Et cursum hic, istic quem prius egit, agit;
 Phæbusq; & Phæbe, quæ sunt & in æthere Stellæ
 Nuncius est quisquis, Nuncia quæq; venit.
 Quæq; it forte suum, vel quæ redit anxia callens
 Hæc tacita ex imò pectore voce refert.
 Quam tu prosequeris studio, conspeximus illam;
 Ingemit hostiles te coluisse manus.



Tu me pone solo, vel quæ pars ima sit orbis,
 Inferè vel cælo, quæ sit in axe prior.
 Tu velea cæli Zona me pone, vbi luxit
 Vis sua in extremis ingenerata plagis.
 Inferè me, Sol solus vbi sua lumina vibrat,
 Fessa vbi tergo Atlas cælifera astra tenet.
 Nõnunquam mea Nympha meo depectore abibit
 Ille extremus amor, spes neq; prima cadet.
 Prin-

Principiu, e fini di li mei pinzeri
 Sunnu li toi billizzi auti, e celesti,
 E quantu mindi Vennu finti, o veri
 Su toi palori, toi sguardi, e toi gesti.
 Sindi truncanu alcuni autri chimeri
 A l'adumbratu miu beni molesti,
 Subitu naxi a chistu locu arrieri,
 E naxi com'vn Idra cu tri testi,



Ritira hircana Tigri l'impia branca,
 Cu chi affirratu lu miu cori teni;
 A chi chiù la spietata v'gna s'arranca
 Pr'incrudilirti, si sangu non veni?
 Eccu, chi vita, e hun voghia mi manca
 Pirch'iu immortali nun duri a li peni:
 Ma a tia ch'honuri? quandu dirrai stanca,
 Ammazza a chistu pri vulirmi beni.



Occhii, ch'a l'occhii mei dati turmentu,
 Quandu a mirarui drizzanu li sguardi,
 Chi differrati ad ogni voftru azzentu,
 A lu miu cori acuti ferri, e dardi.
 Furgiati pri miu dannu a focu lentu,
 Timpirati d'Amuri ad acqua, ch'ardi?
 Comu a ferirmi hauiti l'arcu intentu?
 Pirchi à sanarmj siti cussi tardi?

Vel

Vel finis nostræ, vel certè exordia curæ
 Visa mihi vultus cælica forma tui est.
 Et quotquot menti fictæ, veræq; recurfant;
 Sunt tua verba oris, gesta, oculiq; tui.
 Si diuersa animo, quam versat, cura recidat
 Facta bono sic sit inuidiosa meo.
 Ilicet hac ipsa rursùm regione resurgit;
 Tergeminumq; refert heu velut Hydra caput:



Crudeles Hircana manus tu Contrahe Tygris;
 Quis retines vinctum cor feritate meum.
 Effera mortalem mihi tu cur exeris vnguem;
 Sæuior Vt fiat? non fluit inde cruor.
 En deest vita mihi, sed non mihi certa voluntas;
 Me non æternis succubuisse malis.
 Sed tibi quæ laus hæc? cum iam fatere lassus;
 Hunc necui, heheu cui tanto in amore fui.



O oculi, hisce oculis datis heu tormenta doloris
 Cum vos obtutu candidiore vident.
 Vos, vos è vestris vibratis nutibus in cor
 Effera mortiferis spicula vulneribus.
 In mea quæ lentis effinxit damna fauillis;
 Igneus & calido flumine tinxit Amor.
 In mea cur vestrum fera vulnera tenditis arcum;
 Et seram seti cur mihi fertis opem?

Fors

Fora già tempu Amuri, chi pighiassi
 Lu sfattu lignu miu lu portu anticu,
 E comu a to fidili mi dunassi
 La libertati di lu iugu anticu.
 Ma tu di mali in peiu mi trapassi,
 Di la padella a la braxa mi friccu,
 E su riduttu a certi fritti passi,
 Chi quantu chiù mi sbroggiu, chiù m'intricu.



Era Patrùna allegru, chi ti vitti
 In manu d'acqua frisca vn vasu nettu,
 E diffi tra mia, bon signu, zitti,
 Forci ci ha Amuri scalfatu lu pettu.
 Ma l'acqua fù n'autr'acqua, e nun m'auuitti,
 D'vn Xhiumi di Ciconia, ch'hauu lettu,
 Chi li vixeri muta in petri schitti,
 Pro seruu vn cori ingratu, e nun su azzettu.



Acqua, chi ducimenti murmurandu
 Pri vndi passi ti smauti la Via,
 Criu pri zertu, chi ti vai auantandu,
 Chi fusti specchiu di la Ninfa mia,
 E di chiù criu, chi vai conuitandu,
 Ch'ogn'vnu vegnia a gustari di tia,
 Pirchi ti detti standusi lauandu
 Parti di chilla gratia, ch'hauia.

Certa

Certa dies illuxit Amor, quo nostra teneret
 Quassata oprati litoris arua rates.
 Et fido daret vna tuo mihi dextera amico
 Libertatem illam, quam inga prisca dabant.
 Verū ipse, vt video, in peius ruo te Duce, nam me
 Ex cinere in sacras cerno abijisse faces.
 Sed vleo tua sacra loci me dextera reduxit,
 Quo mage me tricis explico, Voluo magis!



Lætitia exiliū, Domina cum nobile palmis
 Vasego prospexi frigidioris aquæ:
 Et mecū hæc subito: taceas, fausto omine signū est
 Quis scit an algescens pectus adussit Amor?
 Vnda sed heu variam monstrat se protinus vnda,
 Quæ sacra Ciconii fluminis vnda fuit.
 Hæc etenim in silices mortalia pectora mutat,
 Hinc ego cor durum sector, & eiicior.



Vndiq; iucundo quæ serpis lympha susurro,
 Quaq; fluis, pulchrum tu tibi sternis iter.
 Credo equidē, nec vana fides: te murmure iactes,
 Quod speculū es Nymphæ Lympha beata mee
 Quin reor, inuitas ad dulcia pocula gentem,
 Arida quo latices hauriat ore tuos.
 Nam tibi, cum faciem ablueret, dedit illa venusti
 Nonnihil, aut pulchri quidpiam honoris habet
 Liga-

Ligami beni miu, ligami, e strinci
 Cu milli, si nun basta sulu vn lazzu,
 Si liga, cui la Curti lu costringi,
 Liga, cui s'ha à ferrari gamba, o brazzu,
 Si liga in guerra, cui si pighia, e Vinci,
 Liga, cui è folli, e la midulla ha sguazzu,
 Etià pri lu to amuri, chi mi auuinci,
 Su reu, su infirmu, su scauu, e su pazzu.



Cui diei, chi sia Amuri cecu, menti,
 Binchi pri tali da tutti si pingi.
 Cecu, chitira, e 'nzerta giustamenti
 'Nmezzu lu cori, quandu l'arcu stringi,
 Pri nun s'innamurari fa st'azzenti,
 Chi sa, chi pati, cui a tal'hamu impingi,
 Chitù prestu è surdu, pirchili scuntenti
 Mai nun l'essaudi, e si nun c'è, si fingi.



Vndi formaui passu, vndi spirau,
 Vndi sidiui fra oduri, e virdura,
 Vndi li belli membri ririfiscaui
 Vndi paria, e spira la tua figura.
 Vndi faccia lu duci aspettu, e graui
 Ora la vista chiara, ed ora scura,
 Tutti fannu cu mia chiantu suau (ra)
 Terr', Aura, herb', air, vmb', acqua, porti, e mu-
 Strin-

Stringe meas mea Nympha, manus plâtasq; catena
 Quæ si non satis est vna, sit vna triplex.
 Quem mulctat Iudex, arctissima vincula stringit,
 Et cui sunt ferro crura secanda, ligant.
 Vincitur bello, bello qui victus ab hoste est,
 Vincitur, cerebrum, cui velut vmbra, fluit.
 Semper & ipse tui, qui me diuincit, amore,
 Sum reus, ac æger; sum Puer, atq; furens.



Mentitur, captum qui lumine dicit Amorem;
 Hunc quamquam cæcum picta tabella refert.
 Ille oculis cassus, qui sat collimat, & icit
 Cor medium, torquet cum sua tela manu.
 Hanc artem exercet, ne sit sectator amoris,
 Nam scit, quæ patitur, qui miser hæret hamo.
 An satius surdum tu dixeris, hic quod amantes
 Nunquam audit; quod si haud est ita, dissimulat.



Ipsa vbi læta moues gressus, spirasq; decorem;
 Lætaq; odoratis es mea Nympha rosis.
 Ipsa vbi membra leuas o formosissima lecto,
 Et tua forma nitet, vel tua forma fugit.
 Ipsa vbi conspicui reddit præsentia vultus,
 Clarius aut lumen, tetrus aut tenebris.
 Hæc mecum quæuis lacrimantur dulciter hora
 Terra, aura, herba, aer, vmbra, aqua, Porta, Silex.
 Tegu

Tegnu cent'occhi a chilli d'Argu equali
 Ch'ala mia Donna fintinella fannu;
 Contra di cui letargu nun ci vali,
 Ne si ponn'addrummixiri cu'ngannu.
 O chiusi, o aperti hannu vicenda tali,
 Ch'ala sua posta a lu so tempu stannu.
 Li chiusi, pri nun vidiri lu mali
 E l'aperti pri chiangiri lu dannu;



Mali pri mia albixi, e peiu scura;
 Continu infernu a lu miu pettu sentu,
 Posirò affenti di la tua figura,
 Priuationi è autru, chi tormentu?
 Lu iornu tu nun pati, iu stentu ogn'vra,
 La notti nun ti viiu, e mancu abbentu.
 Guai pri lu cori miu, chi pena dura
 O dorma, o vighia crixi lu miu stentu,



Muremu cori miu, cori muremu;
 A chi sta vita cussi acerba, e dura?
 Binchi lu nostru duluri sia stremu,
 E nulla cosa violenta dura.
 A scutami, a stu modu finiremu
 A na cuduna la nostra xagura,
 Ed ad illa gran dispettu ci farremu,
 Pirdendu vnu, chi l'ama, e chil'adura.

Centenū teneo haud secus ac nouus Argus ocellū
 Excubiasq; meæ Nymphæ agit ante fores.
 Pharmaca in hunc non vlla, soporiferūq; papauer
 Insidiæ nullæ, thecna nec vlla valent.
 Reclusus, claususq; vices exercet, & omnis
 Quæ decreta sibi sunt loca, promptus habet.
 Qui clausus certē mala non inopina videbit,
 Sæuaq; reclusus damna, vicesq; gemit.



Væ mihi si Tytan oritur, si deperit vndis,
 Horrida me stygii pæna Acherontis habet.
 Ergone consistam vestris auulsus ocellis?
 Quidnam hoc? mi certē est pæna, dolorq; grauis
 Haud tu luce micas, quouis premor ipse momēto
 Te noctu haud video, me haud sopor vllus ha-
 Væ tibi, quot pateris noctu cor dāna, dieq; (bet.
 Dormisue, aut vigiles, pæna mihi grauior.



Corcule mi, vitæ cursum peragamus inertem;
 Quorsum hæc vita atrox mi peragenda mea est?
 Et licet hæc nostri sit pæna extrema doloris,
 Quod tamen est ortu grande, repente perit.
 Has voces haurire iuuet, sic noster abibit
 Vno, eodemq; labor tempore, vira die.
 Sic nostræ fiet non parua iniuria Nymphæ,
 Non habeat posthac, qui colat hanc, vel amet.

G

Si

Si nun ti viiu sentu vn yelu eternu ;
 Arrayu, e attrassu di tutti li lati :
 Comu ti scopru sentu vn caudu internu ;
 Mancu s'hauissi calcari allumati .
 Eccu, chi chiaru, beni miu, discernu ,
 Chi si miu Suli pri li qualitati .
 Quandu t'arrassi, mi lassu l'inuernu ,
 Quandu t'implessi, mi porti la stati .



Ogni cosa, ch'è'n vui, Donna mi pari
 Estrema, e in tuttu di misura fori,
 Occhiu nun basta vn rayu supportari
 Di li billizzzi vostri auti, e decori .
 Iu cercu la vista importunari
 Micadi la palpebra, e quasi mori ;
 Di modu chi lu tintu miu guardari
 Cumenza all'occhi, e finixi a lu cori ,



Cui nun è'ntratu a l'amurusi guai ,
 A gustu so raxuna, ed argumenta ,
 Guai pri lu cori miu, chi lu pruuai ,
 E facciu comu Amuri lu fomenta .
 Veramenti cui ama pati assai ,
 Veramenti cui ama, mai n'abenta ,
 Ma binchi pata, e nun abenta mai ,
 Assai ben stenta, cui pri Amuri stenta .

Si

Site non video, æternum me frigus adurit,
 Visaquè membra truci congelata gelu.
 Vt te prospicio, torquent mea viscera flammæ,
 Non secus ac silicum plurima fax coqueret.
 Ecce tibi, mea Nympha, satis dignosco, reorq;
 Quod mecum veri munera Solis habes.
 Cum mihi tu distas, brumalia frigora surgunt,
 Cum mihi tu propior, fers mihi Solstitium.

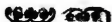


In te conspicio quicquid mea Amica decoris,
 Hoc totum metam nescit, & exuperat.
 Non potis est oculus iubar hoc perferre, decusq;
 Quod vestro emeritum profluit ore decus.
 Hortor ego lumen; si lux mihi fausta propinquet,
 Sed cadit aut oculi pupula, Vel moritur.
 Sic meus obrutus pennis immixtus acerbis
 Incipit ex ægro lumine, corde perit.



Forta cupidineos qui non amplexus amorem
 Differit, aut loquitur, quæ sibi forte placent.
 Væ tibi quod tantos cor experire labores,
 Et scis, qui foueat lumine cæcus Amor.
 Qui peramat verè, quamplura incòmoda perfert,
 Estq; nec vlla sibi nocte, diequè quies.
 Sed quamquam multù patitur, nunquàm quiescit
 Is benè fat patitur, quem benè vexat Amor.

Di poi chi persi, ne speru chiù hauri
 Chilla, pri cui campaua consulatu:
 Cori, chi senti? Peni. Occhiu, chi miri?
 Tenebri? Auricchia, ch'audi? chiantu, e vrlatu.
 Bucca, chi gusti? tofficu, e sospiri,
 Chi proui Anima? Guai. tu Xhiatu? patu.
 E comu siti viu a sti martiri
 Cor', occh', aurichia, bucca, anima, e xhiatu.



S'iu di lu focu to sugn'arsu, e persu,
 Comu nun senti lu propriu arduri?
 Anz' intornu lu cori, e d'ogni versu
 D'eternu yelu ti circundi, e muri?
 Sta qualitati, e st'effettu diuersu
 Su propriamenti celesti faguri,
 Comu lu Suli scalfa l'vniuersu,
 Ed illu nun ha puntu di caluri?



N'effiri beni miu Draga, o Serpenti
 Lassaci effiri a mia, chi chiù conueni,
 Chi tu ci sii tu, nun lu consenti
 La tua billizza, e lu sangu, vndi veni,
 Si ci sugn'iu, di tia dirrà la genti,
 O Donna rara, e chi virtuti teni,
 Li ferì nuenenati fa clementi,
 La liccanu, e di chiù ci vonnu beni.

Postquam

Postquam ipse amisi, mihi nec spes vlla refulget
 Me posse haud vnquam te, mea vita, frui.
 Quid tu cor sentis? pœnas, quid cernis ocelle?
 Noctē. Auris quindam tu excipis? heu lacrimas.
 Quidnam os tu gustas? suspiria tincta venenis.
 Tuq; Anime ecquid habes? Væ. Aura, halitusq;
 Cur pœnis affecti omnes vos viuitis ergo (luem:
 Cor, oculi, ac auris, os, Anime, ac habitus.



Si morior, mea Nympha, tuo succensus ab igni,
 Cur tua non vrens viscera flamma vorat?
 Ah scio. quod sæpis rigidum circum undiq; circū
 Cor immortalis, tu velut Ætna, gelu.
 Hæc ego, quæ attonito demiror lumine, certē
 Sunt tibi munifici munera Nympha poli.
 Cynthius ardenti comburit lampade mundum,
 Diffusiq; nihil ipse caloris habet.



Ne Draco, vel serpēs tu sis mea Nympha, meū cor
 Te rogo, me potius, quod decet, esse sinas.
 Si tu forsan eris, non hoc concedit honesti
 Vel tua forma oris, vel tua nobilitas.
 Quod si ego sim, & natio, & gēs efferet extera de te
 O Dea, rara tuo in pectore vis residet.
 Hircanas domat ista feras, redditq; benignas,
 Hanc lambunt, imò quod caput est, & amant.

A li billizzi toi nun è , ne pari ,
 Simili cosa , ch'ha principiu , o mori ,
 E la pompa d'Amuri tandu appari ,
 Quandu a casu ti scopri , e mustri fori .
 Iu dapocu , e mal'attu a cuntemplari]
 Li miracolississimi tesori
 Pri putirmi in tuttu satiari
 Mi disiiu milli occhii , e milli cori .



Pirchi la vista l'amuri nutrixì ,
 Chi quasi a preiiu l'incuraggia , e n'alma ;
 Comu fistuca cu fistuca crixi ,
 E frutta Palma affacciu n'otra Palma .
 Puru cui veramenti ama , suffrìxi
 La dura assentia , quandu s'axa in calma :
 Ne d'aspettari tempu mai c'incrìxi ,
 Chi n'è lu corpu ch'illu , ch'ama , e l'alma ;



Ammaina , ammaina la tua vila Amuri
 Tornami in portu : a chi iiri trauersu ?
 Nun vi chi l'auyru , e l'autri neghi oscuri]
 Su signi , chi lu tempu nd'è riuersu ?
 E si l'occhii , anzi Stilli ardenti , e puri
 Promettionu bunazza in qualchi versu ,
 Dicci , ch'è megghiu la ripa in duluri ,
 Chi nauigandu curriri pri persu ?

Haud

Haud noscit tua forma parem circumq; supraq;
 Quæq; vel orta dies exigit, orta cadat.
 Inclyta tunc sacri pompa effulgescit Amoris,
 Cum te forte aperis, vel tua forma nitet.
 Ipse piger quandoq; tuos contemplor honores,
 Vel quas ipse tuo in pectore claudis opes.
 Anxia quo satiem caro præcordia vultu,
 Mille mihi exopto lumina, mille animos.



Quod tuus obtutus nostrum depascit amorem,
 Atq; ad Brauii prælia honora vocat.
 Et ceu festuæ propior festuca fit ingens,
 Et fructus palmæ proxima palma parit.
 Qui vera ir sequitur Veneris certamina, perfert
 Hic desiderium, ceu maris vnda filet.
 Hunc neq; pertædet noctuq; dieq; morari
 Haud corpus, certè mens animi peramat.



Comprime dulcis Amor tumido tua carbasa vëro
 Inuehe me in portum, ne ferar in scopulos.
 Aspicin' vt se se caligine condat olympus?
 Hæc docet infæusti temporis augurium.
 Quod si exoptati radiantia lumina vultus
 Iturum placidis fluctibus æquor aiunt;
 Dic, fatius lacrimis v'dum requiescere in ora,
 Quam tumidum in præceps peruolitare salum?

Quantu inuidiu a lu Celu, chi la vidi
 Cu infiniti occhii, ed iu appena cu dui,
 Quantu odiu lu spicchiali, a cui illa cridi
 Ch'è strema bella, e pro nun stima a nui.
 Quantu amu l'ayru, ch'vndi illa apri, ridi
 E pighia vn xhiaru, chi nun passa chiui.
 Ayru, spicchiali, e Celu amici infidi,
 Ed iu pirchi nun sugnu vnu di vui?



Sonati auti sospiri la trumbetta,
 Veni lu cori a morti condannatu.
 La vuca lu dughiusu bandu ietta,
 La frunti lu stindardu haui schicatu.
 Amuri a lu suppliciu l'aspetta,
 L'occhii su chi lu portanu attaccatu,
 Mori, ch'ha rizettatu robba infetta,
 Zoè, d'vn bellu aspettu, vn cori ingratu.



Cupertu su di strali inuenenati,
 Chi di vostri occhii lu bellu arcu tira,
 Locu sanu a firirmi chiù n'axhiati,
 Vi fa la vecchia chiaga noua mira.
 Si cu' autri colpi li primi incalcati
 Nmezzu lu cori, chi pietati spira,
 Su ranti lingui a li vucchi appizzati,
 Gridanu lu miu amuri, e la vostr'ira.

Inuid

Inuideo quantum Cælo, dum spectat ocellis
 Te innumeris, duplici uix ego conspicio .
 Quantum odi speculum , toto cui pectore credit
 Se pulchram esse satis; nos terit inde pede .
 Aera quantum odi, ridens vbi gaudia caprat
 Non unquam quod abit, quis quid odoris habet
 O speculum, o Cælum, o Aer mihi falsus amicus,
 Hoc ego cur vestro non ferar è numero ?



Infaustum resonent cordis suspiria cornu ;
 Ad sacra damnatum funera cor rapitur .
 Os quasi vel Præco edictum lacrimabile fundit ;
 Fronsq; suo pandit signa supercilio .
 Supplicio expectat pharetratæ Cypridos Infans ;
 Luminaq; infanda brachia fune ligant .
 Occidat, infectum morbo quid forte receptat ;
 Formoso ingratum pectus in ore tenet .



Ipsè venenatis circum regor vndiq; telis ?
 Quæ mihi væ misero lumina vestra vomunt ?
 Haud vllus plagæ locus est, pars nulla remansit ;
 Plagaq; vulneribus meta fit ipsa nouis .
 Si reliquos primis geminabitis ictibus ictus
 In cor, quod certè quid pietatis habet .
 Defixe tot erunt linguæ totidem oribus, ignes
 Inde meos referent, sæuitiemquè tuam .

Zokki è bellu in tia naxi, e tuttu è to;
 Parti alcuna nun c'ha cosa viuenti,
 Si la tua facci è Luna, pirchi no
 Sarrannu perni chiari li toi denti?
 S'ogni ro occhiu, e Suli, addunca pò
 Fari triqzi di rai risplendenti,
 Ma tutta mai cumplita ti terrò,
 Si quantu bella si, nun si clementi:



Giustu castiuu vintaghiu ti detti
 Chilla, ch'a la catina ti fa yri,
 Pirchi mi fai importunu dui dispetti;
 Ultra chi la sua manu stanchi, e stiri.
 Chi mentr'in mezzu di nui dui ti metti
 Mifai interruttu, e scarfalu vidiri,
 E mentri coghi lu ventu, e lu ietti
 Rifriddi l'ayru di li mei sospiri.



Grati su l'alligriqzi, e li duluri,
 Ed ogni cosa chi di vui proueni;
 Su demeriti mei li disfaguri;
 E vostra curtisia lu tantu beni.
 Eccu chi sarrà eternu lu miu arduri,
 Pirchi noua materia lu riteni:
 Cu l'ala manca mi fa friscu Amuri,
 Cu l'altra viu u lu focu manteni.

Ex

Ex te oritur, quidquid pulchri, propriūq; tuūq; est;
 Nil sibi decerpit siue homo sit, vel humus.
 Si facies formosa tua est Titonia, quid ni
 Haud fuerint dentes margarita clara tui?
 Si quivis oculus Sol est, haud dedecet ergo
 Ex radiis nitidas composuisse comas.
 Sed te non unquam perfectam dixero; si tu
 Quam formosa mihi es, tā pia Nympha mihi es.



Emeritam imposuit pœnam tibi dextera flamen;
 Quæ te ferrata sub iuga torque tenet.
 Namq; mihi inuisum duo tu contraria præstas;
 Quid quamquã Nymphæ dextera laboris habet.
 Cum mediū me inter, Nymphâq; repercutis auras,
 Luminis optati lux mihi parua venit.
 Dumq; legis Zephyrum, ac alias effundis in oras,
 Visum auras cordis conglassasse mei.



Sunt mihi blanditiæ dulces, cariq; dolores;
 Quoq; fruor, larga das mihi, Nympha, manu.
 Congruit hæc meritis conflata iniuria nostris;
 Et bona, quæ confert dextera, vest er Amor.
 Ecce tibi nostræ vivent in sæcula flammæ,
 Cum noua suppeditet pabula materies.
 Leus Amor assidue misero mihi ventilat ala;
 Et fouet has dextera nocte, dieq; faces.

Lumi

Lumi celesti vui, vui chi viditi
 Quantu succedi da l'occasu, a l'ortu;
 Ah quantu, e quantu tiranni mi siti,
 E quantu, e quantu mi faciti tortu?
 Comu l'auti billizzi mi dicitu
 Di chilla, pri cui eterni guai supportu?
 Pirchi pri contra nun ci rifiriti,
 Comu, si nun m'aiuta, gia su mortu?



Fattu è lu cori miu di focu sfera,
 Vndi l'incendiu eternu mai s'astuta;
 Ed è chiù la mia xhamma, chi nun era
 Chilla d'vndi Icaru happi la caduta:
 La mia tiranna a lu miu mali autera
 Di la' mia morti axutta, e risoluta
 Mi vidi all'occhii, a li panni, e a la cera!
 Ardiri, e'nciniriri, e nun m'aiuta.



Amari ad autra ne pozzu, ne voghiu,
 Ne mancu pozzu putiri vuliri.
 Di vera fidi su immobili scoghiu,
 Ben po lu ventu, e lu mari viniri.
 Es'autra xhiamma a lu pettu ricoghiu,
 E si d'autru arcu mi lassu firiri,
 Chi comu l'Alma di sta carni spoghiu
 Tuttu l'infern'iu sulu pozza hauiri.

Vos,

Vos, vos quæ aspicitis cœlestia lumina, quantum
 Accidit Eoo è litore ad occiduum.
 Ah quam vos estis mihi quam crudelia, quantum,
 Heu quantum è vestro dedecus ore venit.
 Cur mihi præcinitis pulchram læto ore figuram;
 Quæ mihi summa creat damna, malumq; parat?
 Hæc mihi vos contra cur dicta referre negatis?
 Dispero, certam ni mihi præftet opem,



Cor, Amor, hocce meū Cæli sphaera ignea factū est
 Nunquam vbi væ misero mi mea flamma perit
 Quin mea maiores diffundit flamma fauillas,
 Quam quæ olim pennas sustulit Icaris.
 Nympha inimica meis facta est sæuissima damnis;
 Exultarquè meo funere lætitia.
 Et ridens oculis, habitu, vultuq; tuetur
 Me solui in cineres; fert nequè mi auxilium;



Nec volo, nec valeo alterius complectier ignes;
 Et neq; quod caput est, me bene velle queo.
 Vnica sum veræ fidei firmissima cautes,
 Irruat aut Aquilo, vel maris vnda fremat.
 Quod si flâma meū Veneris coquat extera pectus;
 Et feriant animum tela aliena meum:
 Vt meus è nostris migrarit spiritus oris
 Me solum excruciet pæna, dolorq; stygis?

L'acq

L'acqua abbondanti, ohime, chi di tutti hura
 Di st' afflitti occhii guttiandu iettu,
 Nun sul lacrimi no; chi tantu humuri
 Nun ci è in vn' arsu, comu mia, in effettu;
 E vn' acqua, chi nexu iu di milli xhiuri
 Di quantu viiu in vui bellu, e perfettu;
 Campana e lu miu cori, focu Amuri,
 L'occhii lambicu, e furnacia stu pettu;



Su fattu horologiu, chi lu motu cuntu,
 Chi fa lu celu, e quanti volti duna;
 Numeru ogn'hura, ogni quartu, ogni puntu
 Di quandu inalba, fina a quandu imbruna;
 Comu mi tegnu a la iornata iuntu,
 Chi staia in gratia di la mia patruna;
 Tand u mischinu mia scuru, e stramuntu;
 Sonati vinti quattru, tornu ad vna;



Supra li noti fermi di lu cori
 Stabili, e saudu in nun mutarsi mai,
 Fannuli mei pinseri Varii cori
 Contrapuntandu cui pocu, e cui assai;
 E tu memoria a li vuci sonori,
 Ci porti lu cumpassu, e cu illi vai;
 Cantandu ducimenti sti palori,
 Sia beneditta l'hura, chi l'amai;

Quos

Quos exundantes quouis ego tempore fletus
 Hisce oculis fundo fletusq; eiulansq; meis.
 Haud sunt hi fletus, tantus namq; humor in vstro
 Pectore, non certè surgit, vt hocce meum est:
 Hęc ego millenis quā floribus exprimo, lymphæ est
 Quidquid nempe tuo ex ore decoris abit.
 Ignis Amor, factumq; cauum cor hocce metallum
 Fons oculi, Fornax hoc mihi pectus erit.



En horologium factus, motumq; recurro,
 Quem Cælum peragit, & quoties agitur:
 Horamq; & quadrans mecum, punctumq; reuoluo
 Vel cum nata viget, vel cadit ipsa dies.
 Cumq; ego ad extremas venio defessus ad horas
 Me Dominæ gratam viuere vbiq; meæ;
 Tunc miser in tenebris labor, noctemq; reuiso,
 Cum dat signa dies vltima, prima vocat.



In certis animi signis, certisq; figuris,
 Qui nunquam stabilis se variare queat:
 Diuersos mea cura choros ex ordine pandit,
 Alternatq; suas plusq; minusq; vices.
 Tuq; excita nouis mea mens concentibus, istos
 Dirigis, ac certum præuia carpis iter.
 Dulce hæc prædulci semper modulamine fando,
 Qua te dilexi, sacra sit hora mihi.

Di

Di fùttili faylli ardenti, e caudi
 Tutta è appighiata st'Alma, e si confuma;
 Et tu di lu miu incendiù leta gaudi,
 Comu Neruni, mentri bruxau Ruma.
 E ch'illu, chi peiu è, su axutti, e saudi
 L'oechii toi, pr'vndi lu miu focu scuma;
 Cussi pri chiari, e limpidi cristaudi
 Passa lu Suli, e quantu è ab extra alluma;



Si pri natura lu focu va in autu,
 Ch'ha la sfera a lu celu chiù vicina,
 Tenta, va tenta Amuri dari assautu
 A chilla di billizza autà Regina.
 Noiari a mia è troppu gran risautu,
 Chi fina in terra lu focus'inclina;
 Lla a ch'illu pettu di aghiazatù smautu
 Pruuiarai la tua xhamma, s'è diuina.



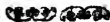
Tiraru vn iornu a scummissa a la mira
 Diana, Amuri, e la Patruna mia;
 Ogn'vna d'illi metti, KOKi ammira;
 La gran billizza Diana ch'hauia;
 Amuri metti l'arcu, cù chi tira,
 La mia Patruna la sua tirannia;
 Vinci la mià Patruna, e à ntrambu
 Resta d'Amuri, e di billizzi Dia.

Seu

Seu lux irradiet, seu nox sit proxima, flammis
 Cor hoc decoquitur, destruiturq; meum.
 Et me tu spectans flammaram incendia rides,
 Ut Nero, cum Romam corripuere faces.
 Et tua, quod peius certè est, sunt arida circum
 Lumida, quis penitus mi meus ignis abit.
 Sic vitreos, Titan cum nascitur aureus, orbes
 Permeat, atq; suo, quod foris, igne vorat.



Sirectis fursum lineis volat ignis, & isti
 Facta est sidereo proxima sphaera polo:
 I, Amor, I, magnisq; tuis conatibus illam,
 Quæ formæ imperium detinet, aggreditor.
 Me bellis agitare parum noctuq; dieq; est,
 Ignis ad obiectum se premit vsquè solum.
 Illud in obsessum gelido munimine pectus,
 Num sit Diua tuam tu experire facem.



Plurima certatim torserunt spicula quondam
 Pulchra Diana, & Amor, duraq; Hera vsq; mea.
 Quidquid miratur quæuis pro munere defert,
 Quidquid habet formæ Diua Diana dedit:
 Arcum promit Amor, quo vulnera figit Amanti.
 Et mea sæua suam sæuitiem Domina.
 Sic mea deuicit dulci in certamine Diua,
 Diuaq; sic formæ, sic & Amoris erit.

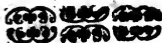
H

Vosi

Voslu Celu in tia sula spumpari
 Tutta la sua billizza, e la sua gala,
 E quantu c'è di bellu, è bellu appari,
 Chi pr'arriuari a tia, serui pri s'ala,
 Si ci e ancuna, chi pò participari
 Cosa, chi t'assimiglia, nun chi equala;
 Pri chillu pocu, e nenti assimigliari,
 Si fa cosa diuina, e s'immortala.



In te tantum vna voluit præpandere Cælum
Ingenitæ quidquid nobilitatis habet.
Quantum formosi est oculis, quantumq; renidet,
Vt te adeat, scilicet fungitur officio,
Si qua est, quæ forsitan possit sibi sumere de te,
Quod tibi vel similet, non tibi se æquiparet:
Hoc minimi, & nihili, quod certè imitabile præfert
Æterna æternæ munera mentis obit.



DI ANTONIO VINIZIANI,

Fingi essiri in trattu , e parla cu li
Suspiri.



Dugliusi mei Suspiri,
Ambasciatori zerti di la morti:
Paravi di mia forti,
Innanti chi m'affuca lu muriri,
Lassatimi , ch'iu dica
Quattru paroli a la mia gran nimica .

Eccu chi l'hura è iunta ,
Chi spara Amuri lu colpu murtali ,
Pirchi ha cangiatu strali .
Illu è la morti , è la morti è defunta .
Amuri or è , ch'ammazza ,
Cui pari morti , è Vmbra , ch'amminazza .

O fortunati Cigni .
Pirchi murendu morinu cantandu ,
Nui chi vorriamu tandu
Mustrari vltimi affetti , vltimi signi ,
A lu megliu ndi manca
L'afflitta carni trauagliata , e stanca .

AGO-

ANTONII VINITIANI,

In qua videlicet Vates constitutus allo-
quitur suspiria.



Dolentis aura cordis,
Quæ mihi nō dubite prænuicia proxima mortis,
Te prægravis premat dolor,
Quā prius hæc tristē mihi præfocet horrida vitā
Sinās, vt ipse protinus
Alloquar hostilem geminata voce puellam.

Mi præstolatur hora,
Qua teneris contorquet Amor fera tela sagittis,
Nam tela mutauit furens.
Mors ipse: obiens nostris mors cessit ab oris.
Cupido nunc mortem parat; (natur.
Quæ tibi mors: hæc mors: crudelior Umbra mi

O ter beati Olores,
Qui peragunt dulcem dulci modulamine vitā:
Qui cupimus, vt Urget dies,
Arcanum dictis expromere cordis amorem:
Conatu in ipso deficit
Vexatum huc, illuc vatio discrimine corpus

H 3

E si



E si cessa la Luna,
 Stramunta l'occhi, e la Vucca si ferra:
 Arida, e fridda terra
 Da tui vorrò chiù aiutu a la mia pena?
 Ne illa haurà lu tortu,
 Si nun duna succursu a vn homu mortu?

Ma si forsi vi pari,
 Chi nun cunuegnia iu diri lu miu 'ntressu;
 Chi o nun lu dirò espressu,
 O sarò troppu prolixu in parlari.
 Siati vvil'auuocati
 Li Missageri secreti, e fidati?

Di vui chiù stritti amici
 Potti, ne volsi hauri mai lu cori;
 Chi senz'atti, e palori
 Quetu vi s'inga, e tacitu vi dici.
 E vui cu pocu ventu,
 Ci diclarati appuntu lu so'ntentu.

Anz'innanti chi spicca
 Fora la vuci pr'intra lu canali
 Pri li tatti, e pidali
 Suriiri li viditi a picca, a picca.
 Xiatatici vui pri mia,
 L'alitu voftru mia palora sia.

Quod

Quod si halitus resistit;

Albescunt oculi, nec non clausa ora quiescunt:

O congelata tellus

Ex quonam auxilium sperem mihi forte cupitū

Nec illa quid patret mali,

Ni mihi præstet opem cælo, vitaq; carenti.

Quod fortè si videtur,

Me mea damna, meumq; animi vulgare dolorē,

Aut non apertè proferam,

Aut equidem fuero nimius satis ore loquendo.

Estote vos Patroni,

Fidig; arcanig; simul, qui nostis, amici.

Vobis amiciores

Vel potuit, voluitq; meum cor noscere nūquā.

Quod, hoc remotis actibus

Innuit, & tacitum tacito sermone profatur.

Ventoq; vos per modico

Innuitis sua vota, suam mentemq; animumq;

Quin antequam vox insonet;

Et feriat pleno sublimem gutture olympum,

Forisq; serpat integra,

Surgere cernetis tacito hanc è pectore sensim.

Pro me quid eloquimior,

Facundig; halitus vester mea lingua sit oris.

Chi

Chi parlanduci vui
 Chi mutamenti discurriti tuttu,
 Nullu nd'audirà muttu,
 Ne sapirà chi passa fra vui dui.
 Ed iu chu chistu auvisu
 Verrò senza parlari effiri'ntisu.

Di li megliu culuri,
 Chi vitti Tiria mai, vrditi na tila,
 Lla cu diuersi fila
 Pingiti la mia pena d'un lauri:
 Ch'auanza chillu fintu,
 Vndi l'ogannu di Terea fu pintu.

Cuminzati la storia
 Di li mei danni da chilli failli,
 Ch'in varii modi milli
 M'appigliaru l'affettu, e la memoria.
 E tantu laurararu,
 Ch'in ciniri sarò senza riparu.

A tali mi conduci
 La sua billizza suprema, 'nfinita;
 Tirau mai calamita,
 E poi comu ficili iittau luci,
 Luci chi vn Templu a Vesta
 Purria onurari cu perpetua festa.

Si verba vos habetis,
 Omnia quæ certè muto non ore siletis,
 Non aure verba quis biber,
 Nec sciet hic ultro, quæ vos, citroq; probatis.
 Sic ipse tali nuncio
 Haud loquor, & tacito me percipit ore loquente

Coloribus probatis,
 Quos nunquam vidit Tirias, contextite telam,
 Filisq; discoloribus
 Textu vno cordisq; meas depingite pænas,
 Qui fortè mendacem præit,
 Qui Terei pictus longo satis ordine ludus.

Exponite hanc historiam,
 Quæ mea dâna fouer Veneris producta fauillis,
 Et quæ modis termillibus
 Flammarunt mentem, atq; animû noctuq; dieq;
 Itaque visæ serpere,
 Vt miser in cinerem nullo discrimine soluar.

Adegit huc me fateor,
 Forma oris, formæq; decus ternobile, Magnes
 Nec vera traxit vnquam,
 Ad moroquè suas fæt o dedit ære fauillas,
 Quæ sacra Tempa Diuæ
 Perpetuè accensæ decorarent lumine Vestæ.
 Iu

Iu chi mi cridia puru
 Pri mia farindi d'illa vn simulacru ;
 A cui ogni vutu, e sacru
 Dunu offerissi cu almu castu, e puru.
 Li porti ci sbadaua,
 E di lu cori li mura allargaua.

Ma quandu poi m'auuitti
 Truuai d'intra di mia na noua Troia ;
 Cessau la festa, e gioia,
 E chi ruina, e quantu mali vitti?
 'Nnemicu pr'ogni locu,
 E guerra, e morti, e ferru, e sangu, e focu.

E seguitati poi
 Di vnu in vnu tutti quanti l'atti,
 A sta Tragedia fatti,
 Li patimenti mei, li modi soi.
 E a l'vltimu stu Quintu
 Ch'iu fazzu fini comu persu, e auuintu.

Si si dignirà a casu
 Di stari attenta, e di pristarui auricchia ;
 Sfurzatiui tanticchia
 Inuocari li Ninfi di Parnasu.
 E la santa Suada
 Vi sia in bocca, chi la pirsuada.

Qui

Qui candidam putabam
 Illius effigiem nostris mihi fingere terris,
 Cui multa dona solum,
 Perpetuumq; meo sacra rem pectore muntus.
 Mecum ostium recludere,
 Atq; animi arcanos statui præpandere muros.

Sed quando post perferam,
 Ipse novam intueni gauido sub pectore Troiã;
 Tunc destitit triumphus;
 Et cladem ingentem, nec non incõmoda vidi?
 Hostis vbiq; ferreus,
 Et mors, & bellum, ferrumq; cruorq; facesquẽ.

Tandemquẽ consecramini
 Singula quæq; oculis promit mortalibus isthec
 Quam lugubris Tragædia
 Et mea dâna, suosq; nutrit quos pectore mores.
 Actuquẽ quinto deniquẽ (mensq;
 Quẽ facio haud secus ac vinctus lacrimãsq; ge-

Si forte vobis annuat;
 Atq; itidem placida attentas accomodet aures:
 O paululum conaminor
 Montis apollineas Parnassi accersere Nymphas
 Sanctamquẽ Suadelam,
 Quæ vestris sedeat labris, vt flectat amata me.

Ri

124
Ripigliati chilli arti

Di cui Coraci, e Tisia foru auturi
Fonti, Patri, e t'inuer turi
Di l'arti di lu diri a nostri parti.
Vndi poi si diffusi
Pri l'Academia, e pri Scolì famusi.

Videmu chi lu Cani

Cu la lingua ogni sua chiaga profunda
La sana, 'ncarna, e munda,
Vndi sarriano autri rimedii vani.
Chista pri nui spiramu
Impetrirà l'aiutu, chi bramamu.

Chi si Pimmaliuni

La Statua, chi d'auoliu hauia formata
In Donna trasformata
L'appi in Conforti, & erandi patruni.
Hauemu a dispirarni
Nui, chi l'hauemu bella, e viua in carni?

Dicitimi celesti

Donna, chi chista etati adorni, e illustri,
Ch'in terra ndi dimustri
Li diuini grandizzi manifesti
Riseruata pri specchiu
Di quantu benifu mai nouu, e vecchiu?

Il las

Illas resumite artes

Quarū vnus Corax, Tifiasq; agnoscitur auctor
Inuentor, & fons, & Pater
Artis dicendi, ficulis quæ constitit oris;
Disseminatam postmodum
Excepit doctis Academia docta palæstris

En nos Canem tuemur;

Qui lambens sanie plagas, taboq; fluentes
Purgatq; sanatq; ocyus,
Cetera non habitura suas medicamina vires.
Hæc spem creat certam mihi,
Quæ feret auxilium noctuq; diuq; cupitum.

Quod si artifex Pygmalion

Ex ebore effigiem, sibi quam formauerat, aureâ
Repente versam in fæminam.
Agnouit sponsam, & nutu moderatus eandem;
Desperem an ipse forsân
Qui diuam aspicio humana sub imagine formâ?

Profare Diua cæli

O Filli, nostrum tu quæ supereuehis æuum,
Satisquæ nobis explicas
Diuinis gremio cælum quos claudit honores
Seruata tamquam speculum
Quod præfert prægræde bonū priscūq; nouūq;

S'c

S'è giustu chi si vegnia
 A dimandaraxiuni, e giustitia;
 Vndi chi c'è notitia,
 Chi giustamenti la raxiuni regnia;
 A vui mindi vegn'iu,
 Cercu giustitia a lu Clienti miu.

Lu quali cu sincera,
 E pura voglia rixerixi, ed ama;
 E ardentimenti brama
 Na Donna, di cui cosa nun di spera.
 Chi nun pozza spirarsi
 Da cui mai casta fù, ne tali parsi?

Quando lu Suli nexi,
 Nasci la pena sua, lu dolu internu;
 Quandu è autu, e sta in pernu
 Vugli lu cori so, ne mai quicxi.
 Quandu stramunta, e scura
 Si senti viuu 'ntra la sepultura.

Nun cuntanu, ch'a Titiu,
 Ci pizzula lu cori lu Vulturu;
 Et a l'abbissu oscuru
 Ha eternu cori, ed eternu supplitiu?
 Autri turmenti, autr'angia,
 Ha stu scuntenti, chi lu rudi, e mangia.

Quod

Quod si videtur consonum ;
 Quid iustum est, calamo, doctisq; reposcere votis
 Vbi non nihil notitiæ est,
 Veraquæ vis tractat mortalia pectora legum ;
 Ad vos recurro perceler,
 Exquiroquæ meo iam debita iura Clienti.

Qui, nec profecto fallimur ;
 Sponte amat, ac tota veneratur mēte, animoq;
 Exoptat ac ardentius
 Nympham vnā, qua forte sibi nil sperat habēdū
 Sperarier, nec sat potest,
 Quæ certè neq; casta fuit, neq; visa pudica est?

Cum Sol resurgit vndis,
 Surgit & huic toruo ore cohors vesana dolorū
 Sed quando in axe medio
 Feruet, & hic nūquā velut æquoris ūda quiescit
 Cum vndis Iberis occidit,
 Vius habet, patiturq; miser ferale sepulchrum?

Non dictitant, quod Titii
 Dilacerat rostro sæuus præcordia Vultur ;
 Sub specubusq; Auerni
 Suppliciis iecur æternis innascitur olli?
 At pæna maior ædepol
 Hunc miserum coquit, ac versat noctuq; dieq;
 Spin-

Spinnu, suspettu, e doglia,
 Vani spiranzi, strizza, frenisia,
 Martellu, e gilusia,
 Spasmu, timuri, anguscia, e malauoglia,
 Continuu pastu, & isca
 Tenu 'ntra lu so pettu pronta, e frisca.

E chistu fora baiia,
 Si ben viditi, quantu sia gran tortu,
 Ch'è megliu essiri mortu
 Pri cui tali supplitiu gusta, e 'nzaiia.
 Puru chi si pinsassi
 Ch'ad illa lu so mali ci aggradassi.

Ma tantu illa è crudili,
 Quantu illu è miserabili, & afflittu:
 Tantu illa in fattu, e 'n dittu
 Si mostra austera, quantu illu è fidili.
 E iocosa a nicheya,
 Chi chiù, o illu l'ama, o illu lu xhieia.

Primu farà lu Cèlu
 Contrariu motu; primu li Planeti
 Si starrannu quieti:
 Primu d'intirà caudu lu ièlu,
 Ch'illu nun l'ama, e serua,
 E ch'illa piachi la voglia proterua.

Deside-

Desiderium, Zelusq;
 Irrita spes, odiumq, gratiisq; insania mentis,
 Amorquè, Malleusquè,
 Perpetuusq, timor, nox atq; insomnis, & ira:
 Opipare hoc conuiuium
 Istius arcano semper sub pectore seruant.

Sed hoc habet nil ponderis,
 Si benè perspicitis, grauis hæc iniuria quam fit,
 Obisse fatius diem
 Hunc puto, quam tales animo perferre dolores
 Si crederemus attamen
 Istius immensos illi placuisse dolores.

Sed illa tantum est perferã;
 Quantũ ærũnarum iacet hic oppressus ab vndis
 Tantum illa fando, agendo
 Exhibet horrendam sese, quantum iste fidelis.
 Et inuicem iocantur (pellat.
 Quis magis, hic ~~vel amec~~, sic hunc magis illa re

Se primum Olympus moueat
 Motibus oppositis, atq; astra errantia primum,
 Defixa cœlum compriment;
 Primum triste gelu sese conuertet in ignem;
 Quam non profectò hic peramet:
 Quam nõ hæc ahimũ turbato in pectore sedet

O miseria estrema?
 O disgrazia d'Amanti mai chiù 'ntisa?
 Chi si tegnia pr'offisa,
 Cu è adurata comu Dea suprema?
 E in scangiu di lu cultu
 Renda odiu, e sdegnu palisi, & occultu?

Equali Manticora

1. Accarizzandu humana nùn farrìa?
 E tali n'haurìa
 2. Liticori, quali ha la faccia di fora.
 E la natura affattu
 Vincendu farrìa Vn gratu, e gentil attu.

Chista è 'nueru gran cosa,

1. Chi ma sia statu bastanti a placarla,
 E puru già si parla
 2. In millirimi, e assai chiù d'una prosa.
 Di multi, chi placaru
 3. Cerberu stissu, & a l'Infernù intraru.

Eli figli di Leda

1. Pri fin' ad oñ di lla vannu, e Vennu.
 Ed Herculi nun tennu,
 Chi di lla vinni cu la ricca preda?
 Cu la cunforti Orfeu?
 2. Cu l'amicu Piratou Teseu?

O vltimæ ærumnæ graues, & O diuinis istis casibus
 O casus nunquam terris auditus amantis?
 Se credat illa læsam, & nonne mihi dicitur illa
 Quæ tâquã superis colitur Dea proxima Diuis?
 Cultuquẽ pro decoro, & propter præsentia
 Arcanumq; odiũ, & manifestam præferat iram?

Quenam Læna trux, non eueniret unquam
 Humanis allẽcta modis humanior esset?
 Suumquẽ cor expromeret, & nonne dicitur illa
 Externa externo facies-velut ore renidet:
 Natura profus lætior, & nonne dicitur illa
 Humanum exuperas, gratũ quoq; redderet actũ.

Hoc grande quid videtur, & nonne dicitur illa
 Quod nunquam istius potuilenire furorem,
 Iam sermo de his habetur, & nonne dicitur illa
 Qui summum implerũt milleno carmine cõlũ.
 Ipsumquẽ Auerni Cerberum, & nonne dicitur illa
 Placarunt alacres, itygioq; adiere penates.

Lædæq; bini alumni, & nonne dicitur illa
 Vel Sole hoc nostras & eunt, red eũtq; sub auras.
 Nonne Herculem farentur, & nonne dicitur illa
 Tantarei spoliis reme esse Acherontis onustum?
 Quid? nonne & Orpheus, & nonne dicitur illa
 Pirithousq; suo rediit comitatus amico?

Ma a tali, chi si vïa

Pri cui, e contra di cui sia la sententia,
Si mi dati licentia

Dirò c'è l'Vnù, e l'Autru, e si pronia.

Illu vui siti, e cù

Illu sia, megliu lu sapiti vui.

A vui pri nullu versu,

E pri nullu raxiu mi si conueni,

Dar tormenti, e peni,

A cui affa se ogli la tua nauiba persu.

Circandu di placari

Chilla, chi sempre si cerca indarari.

Anzi conformi a chilla

Cekist, e inestabili dillizza,

Curtisa, e gentilizza,

Allegra e era, e adouglienza tranquilla,

E cori rettu, e fidu

Hannu durari in vni perpetuu nidu.

Lu specchiu nun vi mostra

Chi v'è face e q' inguria a vni stia?

Chi l'autirizza ece lissa?

Quantu la grata e agamenti illustra?

Chi vista tantu brutta,

Quantu v'è siti senza macchia cutra?

Sed

Sed confet vti clarius,
 Cui prolema fieri tandem sententia faulrix:
 Si pace veftra licet at,
 Quis fit vterq; loquar: fit fub Iudice lis hec:
 Haud dubium: Tu ipfiffima:
 Et quisnam fieville, tibi fat probè nofcitur vni.

En tibi iure nullo
 Conuenit, ac nulla profuftratione, modoq;
 Vexare pænis, qui frangit
 Impulit in fco puluam hunc, vento re flate, carinã
 Placare fortè quæritans,
 Horrída quæ filice, & saxo. fit durior omni.

Quin imò iuxta imaginem;
 Quæ cælo irridiat, nec promere fado valemus.
 Humanitas, decorq;
 Aureus, atq; omnis pulchra fub imagine vifus?
 Rectumq; cor, fidele
 Per partum vultu ponentia pectoris hidom.

Non ne speculum fatetur
 Haud partum peperiffe tibi te de decus ipfe
 Quæ formam ob ommbras penitus,
 Quam circũ lepo Charicefq; decorat.
 Obtutus eft quis fædior,
 Vt maculis tu tota carer, neuoq; iugaq;

124
Ripigliati chilli arti

Di cui Coraci, e Tisia formaturi
Fonti, Patri, e t'inuer turi
Di l'arti di lu diri a nostri parti.
Vndi poi si diffusi
Pri l'Academia, e pri Scolis famusi.

Videmu chi lu Cani

Cu la lingua ogni sua chiaga profunda
La sana, 'ncarna, e munda,
Vndi sarriano autri rimedii vani.
Chista pri nui spiramu
Impetrirà l'aiutu, chi bramamu.

Chi si Pimmaliuni

La Statua, chi d'auoliu hauia furmata
In Donna trasfurmata
L'appi in Consorti, & erandi patruni.
Hauemu a dispirarni
Nui, chi l'hauemu bella, e viua in carni?

Dicitimi celesti

Donna, chi chista etati adorni, e illustri,
Ch'in terra ndi dimustri
Li diuini grandizzi manifesti
Riseruata pri specchia
Di quantu benifu mai nouu, e vecchiu?

Il las

Illas resumite artes

Quarū vnus Corax, Tifiasq; agnoscitur auctor
Inuentor, & fons, & Pater
Artis dicendi, ficulis quæ constitit oris;
Disseminatam postmodum
Excepit doctis Academia docta palæstris.

En nos Canem tuemur;

Qui lambens sanie plagas, taboq; fluentes
Purgatq; sanatq; ocyus,
Cetera non habitura suas medicamina vires.
Hæc spem creat certam mihi,
Quæ feret auxilium noctuq; diuq; cupitum.

Quod si artifex Pygmaleon

Ex ebore effigiem, sibi quam formauerat, aureâ
Repente Versam in fæminam.
Agnouit sponsam, & nutu moderatus eandem;
Desperem an ipse forsan
Qui diuam aspicio humana sub imagine formâ?

Profare Diua cæli

O Filli, nostrum tu quæ superuehis æuum,
Satisquè nobis explicas
Diuinis gremio cælum quos claudit honores
Seruata tamquam speculum
Quod præfert prægræde bonū priscūq; nouūq;
S'c

S'è giustu chi si vegnia
 A dimandar raxiuni, e giustitia;
 Vndi chi c'è notitia,
 Chi giustamenti la raxiuni regnia;
 A vui mindi vegn'iu,
 Cercu giustitia a lu Clienti miu.

Lu quali cu sincera;
 E pura voglia riucrixi, ed ama;
 E ardentimenti brama
 Na Donna, di cui cosa nun di spera.
 Chi nun pozza spirarsi
 Da cui mai casta fù, ne tali parsi?

Quandu lu Suli nexi,
 Nasci la pena sua, lu dolu internu;
 Quandu è autu, e sta in pernu
 Vugli lu coriso, ne mai quicxi.
 Quandu stramunta, e scura
 Si senti viu u' ntra la sepultura.

Nun cuntanu, ch'a Titia,
 Ci pizzula lu cori lu Vulturu;
 Et a l'abbissu oscuru
 Ha eternu cori, ed eternu suppliciu?
 Autri turmenti, autr'angia,
 Ha stu scuntenti, chi lu rudi, e mangia.

Quod

Quod si videtur consonum ;
 Quod iustum est, calamo, doctisq; reposcere votis
 Vbi nonnihil notitiæ est,
 Veraquæ vis tractat mortalia pectora legum ;
 Ad vos recurro perceler ,
 Exquiroquæ meo iam debita iura Clienti .

Qui, nec profecto fallimur ;
 Sponte amat, ac tota veneratur mēte, animoq;
 Exoptat ac ardentius
 Nympham vnā, qua forte sibi nil sperat habēdū
 Sperarier , nec sat potest ,
 Quæ certè neq; casta fuit, neq; visa pudica est?

Cum Sol resurgit vndis ,
 Surgit & huic toruo ore cohors Vesana dolorū
 Sed quando in axe medio
 Feruet, & hic nūquā velut æquoris ūda quiescit
 Cum vndis Iberis occidit,
 Viuis habet, patiturq; miser ferate sepulchrum!

Non dictitant, quod Titii
 Dilacerat rostro sæuus præcordia Vultur ;
 Sub specubusq; Auerni
 Suppliciis iecur æternis innascitur olli ?
 At pæna maior ædepol
 Hunc miserum coquit, ac versat noctuq; dieq;
 Spin-

Spinhu, suspettu, e doglia,
 Vani spiranzi, stizza, frenisia,
 Martellu, e gilusia,
 Spasmu, timuri, anguscia, e malauoglia,
 Continuu pastu, & isca
 Tenu ntra lu so pettu pronta, e frisca.

E chistu fora baiia,
 si ben viditi, quantu sia gran tortu,
 Ch'è megliu essiri mortu
 Pri cui tali supplitiu gusta, e'nzaiia.
 Puru chi si pinsassi
 Ch'ad illa lu so mali ci aggradassi.

Ma tantu illa è crudili,
 Quantu illu è miserabili, & affittu:
 Tantu illa in fattu, e'n dittu
 Si mostra austera; quantu illu è fidili.
 E iocatu a nicheya,
 Chi chiù, o illu l'ama, o illu lu xhieia.

Primu farà lu Celu
 Contrariu motu; primu li Planeti
 Si starrannu quieti:
 Primu diintira' caudu lu ielu,
 Ch'illu nun l'ama, e serua,
 E ch'illa piachi la voglia proterua.

Deside-

Desiderium, Zelusq;
 Irrita spes, odiumq; gratiisq; insania mentis,
 Amorque, Malleusque,
 Perpetuusq; timor, nox atq; insomnis, & ira:
 O pipare hoc conuiuium
 Istius arcano semper sub pectore seruant.

Sed hoc Babet nil ponderis,
 Si benè perspicitis, grauis hæc iniuria quam fit,
 Obisse satius diem
 Hunc puto, quam tales animo perferre dolores
 Si crederemus attamen
 Istius immensos illi placuisse dolores.

Sed illa tantum est perfera;
 Quantum ærûnarum iacet hic oppressus ab undis
 Tantum illa fando, agendo
 Exhibet horrendam sese, quantum iste fidelis.
 Et inuicem iocantur (pellat.
 Quis magis, hic vel amet, siue hunc magis illa re

se primum Olympus moueat
 Motibus oppositis, atq; astra errantia primum
 Defixa celsum compriment;
 Primum triste gelu sese conuertet in ignem;
 Quam non profectò hic peramet:
 Quam nò hæc ahimû turbato in pectore sedet

O miseria estrema ?

O disgrazia d'Amanti mai chiù 'ntisa ?

Chi si tegnia pr' oiffa,

Cu' è adurata, comu Dea suprema ?

E in scangiu di lu cultu,

Renda odiu, e sdegnu palisi, & occultu ?

E quali Manticora

Accarizzandu humana nùn farrìa ?

E tali n'hanirìa

Lu cori, quali ha la faccia di fora,

E la natura affattu

Vincendu farrìa un gratu, e gentil attu .

Chista è 'nueru gran cosa,

Chi ma, sia, statu bastanti a placarla,

E puru già si parla

In millirimi, e assai chiù d'una prosa .

Di mulci, chi placaru

Cerberu stissu, & a l'Infernu intraru .

E li figli di Leda

Pr' fin' ad' oii di lla vannu, e vennu .

Ed Herculi nun tennu,

Chi di lla vinni cu la ricca preda ?

Cu la cunforti Orfeu ?

Cu l'amicu Pirion Teseu ?

O vltimæ ærumnæ graues, *Quid miris istis?*
 O cæsus nunquam terris auditus amantis?
 Se credat illa læsam, *Quæ tæquæ est?*
 Quæ tâquâ superis colitur Dea proxima Diuis?
 Cultuquè pro decoro *Quæ tæquæ est?*
 Arcanumquodiu, & manifestam præferat iram?

Quenam Lænatrux, non *Quæ tæquæ est?*
 Humanis allècta môdis humanior esset?
 Suumquè cor expromeret, *Quæ tæquæ est?*
 Externa externo facies velut ore renidet.
 Natura profus lætior *Quæ tæquæ est?*
 Humanum exuperâs, gratû quoq; redderet actû.

Hoc grande quid videtur, *Quæ tæquæ est?*
 Quod nunquam istius potui lenire furorem.
 Iam sermo de his habetur, *Quæ tæquæ est?*
 Qui summum implerût milleno carmine cglû.
 Ipsumquè Auerni Cerberum *Quæ tæquæ est?*
 Placarunt alacres, itygoq; adiere penates.

Lædæq; bini alumni *Quæ tæquæ est?*
 Vel Sole hoc nostras & eunt, redeuntq; sub auras.
 Nonne Herculem fatentur *Quæ tæquæ est?*
 Tantarei spoliis remeasse Acherontis onustum?
 Quid? nonne & Orpheus?
 Pirithousq; suo rediit comitatus amico?

Lassu di dirti in Celu,
 Chi da li Dei Prometeu fu assuntu,
 Chi da lu Celu appuntu
 La vaga Sortu di lu Diu di Delu
 Sia in tempu in terra scifa
 D'Endimiuni nnamurata, e prisa.

E già si fannu in terra
 Li curtisii, l'audaci imprisi tanti,
 Di l'vni, e l'autri amanti,
 Chi l'hannu spintu a gesti Eroichi'n guerra.
 E a belli operi in paci
 In chisti saggi, & in chilli autri audaci.

Sulu chistu diamanti
 Pri lu so sangu s'impetra, e fassi aspru.
 Sulu chistu diaspru
 Si sta a li colpi soi saudu, e custanti.
 Et illu lu mischinu
 Supporta lu peruersu so distinu.

Chistu è lu fattu, chista
 E la causa, chi vegnu a diclararui.
 Già senz'autru alligarui
 Tegnu chi la giustitia sia vista.
 Di lu Clienti miu,
 E lu tortu, chi pati, e chi patiu.

Tibi-

Tibiq; mitto dicere

Aecitum Diuis in sidera summa Prometheus,
 Altoq; prorsus æthere
 Luna Soror Phæbi, quæ lâpade lustrat olympū
 Delapsa quondam in orbem
 Formosi nimio capta Endymionis amore ?

Nec iam silentur ardua

Facta, quibus circum tellus scætet vndiq; circū,
 Amantium vel talium,
 Quæ iam gesserunt duro in certamine Martis,
 Dulcisq; pacis tramite:
 Pace haud indociles, audaci in Marte furentes,

Dumtaxat iste adamas

Istius calido de sanguine redditur asper,
 Dumtaxat hic Iaspis
 Firmior istius geminatis ictibus extat.
 Et ipse fat heheu miser
 Fortunamq; sibi, contraria faraq; perfert.

Hæc summa totius rei, sum IV nunc videret uil.

Hæc ratio, quam iure meo de pectore promo.
 Nec ipse plura proferant,
 Cum videam iura, ac sanctam consistere legē.
 Cliente pro tandem meo,
 Atq; illata satis cuius iniuria constat.

Ma a tali, chi si vïa

Pri cui s'è e contra di cui s'ia la sententia,
Si mi dati licentia

Dirò c'è l'Vnù, e l'altro, e si prouia.

Illa vui siti, e c'ui

Illu s'ia, meg'hu lu sapiti vui.

A vui pri nullu versu,

E pri nulla raxiù n' si conueni,

Dari tormenti, e peni

A c'ui affa se og'ha la tua nauiba persu.

Circandu di placari

Ch'illa, ch'è sempre n' cerca indurari.

Anzi conformi a chilla

Cek'ist' s'è inest'ibili d'illizza,

Curtisa, e gentilizza,

Allegra e ora, e adouglienza tranquilla,

E cori rettu, e fidu

Hannu d'istari in vus perpetulu nidu.

Lu specchiu nun vi mostra

Chi v'è fac'ia rigurta a v'è st'illa?

Chi l'autirizza ecc'essa?

Quantu la grata s'agamenti ill'alt'ra?

Chi v'ista tantu brutta,

Quantu v'è siti senza macchia t'ut'ra?

Sed

Sed confet vti clarius,
 Cui prolata fuerat illam sententia faulrix:
 Si pace vestra licet at,
 Quis sit vterq; loquar ne sit sub Iudice lis hec:
 Haud dubium: Tu ipsissima:
 Et quisnam sic ille, tibi fat probè noscitur vni.

En tibi iure nullo
 Conuenit, ac nulla profusuratione, modoq;
 Vexare pænis, qui suam
 Impulit in seò puluim hunc, vento reflàte, carinã
 Placare fortè quæritans,
 Horrída quæ filice, & saxo. fit durior omni.

Quin imò iuxta imaginem;
 Quæ cælo irridiat, nec promere fado. valemus.
 Humanitas, decorq;
 Aureus, atq; oris pulchra sub imagine visus?
 Rectumq; cor; fide
 Perpatum vestro ponent in pectore sidem;

Non ne speculum fatetur
 Haud parum pepercit tibi te de decus ipsi
 Quæ formam ob ombras penitus,
 Quam circû se posita ostendit, Chariceq; decorât.
 Obtutus est quis fædior,
 Vt maculis illi tota carer, necroq; rugaq;

Eh vagliaui pietati,

E vincia in vui lu debitu, e lu giuocu,

Leuati da lu sustu,

E di la xarba, ch'attortu ci datu,

Stu miseru, 'nfelici,

E fiati quali vi conueni, e dici.

E si la sua fortuna,

E li soi gran demeriti nun vonnu,

Chi comu l'autri ponnu

Pozza illu, cu cui ama cosa alcuna.

Facitici vn placiri

Chi poi, ch'autru nun po, pozza muriri.

Cussì suspiri cari,

Cussì parlati nanti la mia morti.

Si nun ci parrà forti,

Ne farrà effettu lu vostru parlari,

Ch'iu mora, e chi si dica

Morti pri nun cuntintari la 'nnimica.

O Morti auuenturata,

O Virtura cuntenti, e cuntintizza,

Ch'auanza ogn'alligrizza.

O allegra, o beatissima iurnata.

Iu finirò l'affannu,

Illa l'attentu so cu lu miu dannu.

Qua

Qua tangat ah te pietas,
 Nec non permittat ratio iustissima legum:
 Ex hoc labore d' me,
 Deme etiam flammis, quis tu versasq; coquisq;
 Miserimum nunc, teterrimum;
 Ipsiq; sis, qualis tibi conuenit esse, decetq;

Fortuna dura quod si,
 Nil aliq; fert, huius virtus, infectaq; vita;
 Possunt & v' n' ceteri;
 Possit & hic etiã vt quis quid peramãdo requi-
 Hoc date vel vnum comprecor,
 Vt siquidẽ haud valet hic aliud, decubere possit

Sic cara vos suspiria,
 Sic ista ante meum verba vltima dicite funus.
 Quod si videtur abs re,
 Vestra nec assequitur decretum dictio finem
 Obire me diem, & omnes
 Me periisse ferant, quod ego tua iussa faceffo.

O mors quater beata,
 O ridens fortuna mihi, quæ gaudia vincis,
 Præisq; tu lætitiã.
 O lux læta mihi, luce o felicior omni es!
 Ego finiam laborem,
 Hæc panis expleta meis sua vota peregrinã



Ma ben mi pisa, e doli,
 Chi farrà affruntu ad illa,
 Ma si voli, chi fia,
 Chi fia, ch'iu fucintenti, s'na voli.
 Ch'iu sulu chistu bramu,
 Ch'illa fia facia, e chi faccia, ch'iu l'ama.

Id me mouet, licetquē
 Illi probra, mihi parua fraudi facōmoda iurgēt;
 Sed ne quis ambigat rāmen
 Iam cōpos, vōti sum si velie ipsa, futurus,
 Vnum illud opo, vocallēat
 Me captum, incēsumq; suis occumbere flāmis.

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF TORONTO

100 St. George Street, Toronto, Ontario, Canada M5S 1A5

Acquired by the University of Toronto from the

Library of the University of Toronto

Library of the University of Toronto

Library of the University of Toronto

Library of the University of Toronto

Library of the University of Toronto

Library of the University of Toronto

Library of the University of Toronto

Library of the University of Toronto

Library of the University of Toronto

Library of the University of Toronto

Library of the University of Toronto

Library of the University of Toronto

Library of the University of Toronto

Library of the University of Toronto

Library of the University of Toronto

Library of the University of Toronto





